

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO - PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

ORIENTE CRISTIANO



Anno XVIII

APRILE - GIUGNO 1978

2

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII
APRILE - GIUGNO 1978

2

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.

S O M M A R I O

	pagina
<i>Nel XL dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. La Santa Sede e le nostre Comunità (Vito Lo Verde)</i>	2
« Eucarestia e domenica » nella Chiesa bizantina (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	7
Novità in Iconografia? (<i>Denis Guillaume</i>)	15
Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita (dall'XI al XVI secolo) (<i>Rodo Santoro</i>)	24
Ecumenismo di un patriarca ecumenico = il patriarca Genadio Scolarios (<i>Angelo Altan</i>)	38
DOCUMENTAZIONE	
Nella Chiesa ortodossa romena	42
LIBRI E RIVISTE	
Divorzio religioso e dissoluzione spirituale del matrimonio all'Estero del metrop. Paolo di Svezia e di tutta la Scandinavia (<i>F. G.</i>)	51
NOTIZIARIO <i>a cura di A. Mavrakis</i>	
1. Patriarcato ecumenico di Costantinopoli	52
2. Chiesa sinodale di Grecia	58
3. Patriarcato ortodosso di Russia	60
4. Patriarcato di Bulgaria	61
5. Altre notizie	63
Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani 1979	65

La Santa Sede e le nostre Comunità

di VITO LO VERDE

Nel precedente numero di « *Oriente Cristiano* », nell'espone alcune riflessioni sulla tematica dei due fausti anniversari — il 40.mo della erezione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi ed il 40.mo della ordinazione a Vescovo di Mons. Giuseppe Perniciaro —, ebbi ad accennare ad alcuni degli atti più rilevanti della Santa Sede in favore dell'Eparchia di Piana degli Albanesi: la costituzione « Apostolica Sedes » di Pio XI del 26 ottobre 1937 e quella « *Orientalis Ecclesiae* » dell'8 luglio 1960 di Giovanni XXIII.

Fu pure citato il magistrale, commovente saluto rivolto da Paolo VI alle Comunità italo albanesi in occasione delle celebrazioni centenarie dell'eroe nazionale albanese Giorgio Kastrioti Skanderbeg: « Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro gjaku i shprishur (trad.: « sangue sparso »; (1) con questa espressione vengono indicati gli albanesi della diaspora), con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e di collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo ».

Se ci siamo limitati, nel precedente lavoro, a questi soli e sommi richiami fu perché ci riservavamo di trattare in un secondo momento — come ora facciamo — delle attenzioni e degli interventi della Santa Sede nei confronti delle Comunità italo albanesi, persuasi che esse meritano una particolare ed esclusiva trattazione di carattere storico-informativo.

(1) Prof. A. GUZZETTA, dalla relazione nella seduta accademica del 14 gennaio 1978.

È quello che ci sforzeremo di fare in questo secondo lavoro, rinviando ad un terzo momento il compito di approfondire la funzione e il ruolo delle Chiese cattoliche di rito bizantino, che sono, purtroppo, per motivo delle vicende politiche che travagliano l'Albania, le uniche sopravvissute alle gloriose Chiese di rito bizantino di tale Stato, che la storiografia vuole fondate dallo stesso S. Paolo (2).

* * *

Il corso degli eventi nella storia, anche se dipendente da atti della libera volontà dell'uomo, si inserisce sempre nel supremo disegno della Divina Provvidenza (3); così che ogni fatto storico può essere interpretato come un segno di volontà dell'Essere Supremo, che muove e regge le vicende dell'universo.

Cogliere, quindi, il significato profondo di vicende storiche di un'epoca significa cogliere il segno della volontà divina, a secondo che ha voluto o permesso l'accadimento di esse.

Quasi a riflesso della volontà della Provvidenza Divina, la storia delle Comunità italo albanesi d'Italia è caratterizzata da una singolare attenzione e benevolenza che, verso di esse, ha avuto nei secoli la Santa Sede.

È commovente rilevare che, già prima dell'esodo degli albanesi dalla loro Patria, i Pontefici ebbero ad interessarsi delle vicende della Chiesa Cattolica Albanese.

Ciò avvenne, in particolare, verso le gloriose Chiese apostoliche dei Filippesi e dei Macedoni (4).

Di ciò troviamo copiose testimonianze lungo i secoli, sino ad

(2) G. D'ANGELO: *Vita del Servo di Dio P. G. Guzzetta, greco albanese della Piana*. Ed. MDCCXCVIII, Libro I, Capo I.

(3) Paolo VI, all'udienza concessa agli arbresh il 25 aprile 1968: «... quelli che conservano il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità delle Chiese e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici di cui si ammantava la stessa unica Chiesa di Cristo».

(4) D'ANGELO, *opera cit.*, Libro I, Capo V: «La fede, che gli albanesi abbracciarono mercé le fatiche degli uomini apostolici, si bene seppero conservarla, che in ciò sempre di somma ammirazione furono. S. Ireneo e Tertulliano illustri Padri della nostra cattolica Chiesa volendo con il loro zelo confondere e convincere gli eretici dei primi tempi, fra le molte ragioni, che contrarie ai loro errori solean riportare, l'invitavano a fissar attentamente lo sguardo sopra le Chiese Apostoliche, e fra queste con distinzione annoveravano la Filippese e la Tesalonicese. Il perché fu, che i Sommi Pontefici Siricio, Innocenzo I, Bonifacio I, Celestino I, Sisto III, Leone Magno ed altri, avendo

arrivare all'epoca della gloriosa epopea che ebbe come prestigioso protagonista il principe Giorgio Kastriota Skanderbeg (5).

Dopo la morte di Skanderbeg avvenne il massiccio esodo, in più riprese, delle popolazioni albanesi verso l'Italia centro-meridionale. Lo storico Di Giovanni acutamente osservò che l'esodo verso l'Italia non avvenne già per l'amenità delle nostre regioni, ma perché « Christianae dogmata, et ritus, quae in sua terra servare nequibant, in nostra saltem religiosius custodirent ».

Si hanno precise testimonianze degli interventi della Santa Sede presso le autorità dei luoghi dove i profughi decidevano di fermarsi, perché loro concedessero le terre necessarie alla loro vita e rispettassero le loro tradizioni religiose.

La benevolenza dei Pontefici Romani, sia pure a intervalli e con intensità diverse, non venne mai meno nel corso dei secoli verso queste Comunità di origine albanese, cattoliche di rito greco.

La Santa Sede stessa affidava ai sacerdoti italo-albanesi le missioni tra gli albanesi della Cimarra, i quali si erano rivolti al Papa Gregorio XIII, fondatore del Collegio greco di Roma nell'anno 1577.

Queste missioni divennero poi regolari e grande prestigio veniva a questi missionari dal fatto che essi provenivano da un popolo che era stato sempre di rito greco e di fede cattolica (6).

Né l'opera costante della Santa Sede in favore delle comunità italo-albanesi può essere sminuita dal fenomeno di una certa latinizzazione e dal contrasto che le passioni suscitavano tra il rito greco

dovuto spedire dei legati apostolici nell'Illirico, sempre si prevalsero di Prelati albanesi, loro accordando e delle preminenze e de' singolarissimi privilegi ».

Vedi anche RODOTÀ, nel tomo III, Cap. I della sua opera « *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci basiliani e Albanesi ecc.* ».

(5) Fra le tante attestazioni dei Romani Pontefici per questo eroe della cristianità, ci piace ricordare quella di Papa Callisto: « Intelleximus admirandam animi tui magnitudinis, quam contra eos ut decet Principem Catholicum ad compascendum eorum furorem adhibes, labores continuos, quos propterea sustines. Agimus Deo gratias, quod partibus istis, per quas quasi per portam ad irrumpendum in Christianitatem hosti perfido, et saevissimo aditus potere posset, te quasi apicem, et murum firmissimum ad resistendum opposuerit et hostem eundem, cum quo tibi conserta manu daepugnare oportet, per te crebris cladibus cum tua maxima laude, gloria efficiat... ».

Mentre Pio II così lo definì: « Fortissimus Christi Athleta, indefessus Religionis nostrae propugnator ».

Dal D'ANGELO, *opera citata*, pagg. 9 e 10.

(6) U. A. FLORIDI S. J.: « P. Giorgio Guzzetta e l'Eparchia di Piana degli Albanesi » in CIVILTÀ CATTOLICA 1957, III, 391-404.

e il rito latino. Se ne trovano tracce anche nella Bolla « Etsi pastoralis », promulgata da Benedetto XIV nel maggio dell'anno 1742. Si era in un periodo di rivalità e contrasti fra clero latino e clero greco.

Si deve all'opera di insigni personaggi, fra cui primeggia l'eletta figura del Servo di Dio Padre Giorgio Guzzetta, se il rito greco e le tradizioni, che avevano subito un forte declino dopo circa due secoli di vita nello Stato italiano, poterono rifiorire.

L'accorata supplica del Servo di Dio Padre Giorgio Guzzetta a Benedetto XIV, anche se non servì a modificare del tutto alcuni punti latinizzanti della Bolla, servì a temperarne il tenore, segnalando la grande importanza di quelle Comunità per la causa della Unione e prospettando fin d'allora profeticamente l'erezione di una sede vescovile di rito greco in Sicilia.

Dopo circa un secolo cominciarono a maturare le intuizioni del P. G. Guzzetta e si aprì il periodo delle grandi decisioni romane.

Pio IX, nel 1867, parve abbandonare il principio della preminenza del rito latino e additare il principio dell'uguale dignità di tutti i riti, anticipando il dettato esplicito e categorico del Concilio Ecumenico Vaticano II in merito.

Leone XIII, con la Costituzione « Orientalium Dignitas » del 1894, abrogò per l'Oriente medio-orientale alcune disparità stridenti invalse nel corso dei secoli.

San Pio X, con la Costituzione « Tradita ab antiquis » del 14 settembre 1912 restituì l'antica facoltà di comunicarsi in qualsiasi rito.

Si apriva così la via alle più recenti decisioni storiche della S. Sede in favore delle Comunità italo albanesi d'Italia e di Sicilia.

Toccò a Benedetto XV, fondatore della S. Congregazione per le Chiese Orientali e del Pontificio Istituto Orientale, il privilegio storico di erigere l'Eparchia di Lungro per i fedeli di rito bizantino della Calabria e dell'Italia continentale con la Costituzione « Catholici Fidelis » del 13 febbraio 1919.

Finalmente, Pio XI, coronando le aspirazioni del Servo di Dio Padre Giorgio Guzzetta e dei fedeli di rito greco di Sicilia, con la Costituzione « Apostolica Sedes » del 26 ottobre 1937 fondava l'Eparchia di Piana degli Albanesi, comprendente le Comunità di rito greco di Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, S. Cristina Gela, con aggiunto quel gioiello d'arte bizantina che è la Parrocchia della Martorana in Palermo.

Papa Giovanni XXIII, con la Costituzione apostolica « Orien-

talis Ecclesiae » dell'8 luglio 1960 univa nell'Eparchia di Piana degli Albanesi i fedeli di rito greco e di rito latino.

Il 2 luglio 1967 l'Eparchia acquistava completa autonomia rituale con la nomina di S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro a Vescovo residenziale o Eparca di Piana degli Albanesi (7).

* * *

Bastino questi cenni storici a dare un'idea dell'opera svolta dalla Santa Sede, nei secoli, in favore delle Comunità italo-albanesi d'Italia e di Sicilia e a provare che, certamente, se ancora oggi esse fioriscono, ciò si deve, oltre alla loro tenacia e fermezza secolare, alla concomitante benevola e provvidenziale assistenza e sollecitudine dei Sommi Pontefici, tramite la solerte opera della S. Congregazione per le Chiese Orientali, da cui esse direttamente dipendono.

Né ciò può indurre a indulgere a vanità o aver l'aria di vanteria, ma vuole essere un richiamo a intravedere nello svolgimento dei fatti sopra ricordati il disegno della Divina Provvidenza e a riconoscere i segni dei tempi; un invito a riconoscere gli imperscrutabili disegni di Dio, che oggi vediamo prender forma nell'avvicinamento delle Chiese cristiane, in un rinnovato spirito ecumenico « affinché ogni popolo ed ogni lingua riconosca e glorifichi il nostro Signore Gesù Cristo » (8).

In questo divino disegno, corrispondente all'anelito di Cristo « ut omnes unum sint » è chiamata in causa la nostra singolarissima e immancabile testimonianza, anche se modesta, in relazione alle dimensioni mondiali del problema ecumenico.

Testimonianza essenziale, però, sul dialogo tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Grecia; e, quindi, ruolo di soggetto e non di solo esempio nei rapporti tra le due Chiese, se veramente si intende cogliere il segno e la presenza della Provvidenza in questo mezzo millennio di storia.

(7) Prima della erezione delle due Eparchie, Papa Clemente VIII aveva nominato, nel 1595, il primo « Vescovo Ordinante » per il rito greco in Roma; nel 1735 venne consacrato il primo « Vescovo Ordinante » per la Calabria; nel 1784 venne nominato il primo « Vescovo Ordinante » per gli albanesi di rito greco di Sicilia, che fu Mons. Giorgio Stassi di Piana dei Greci. Successero a questi: Mons. Giuseppe Guzzetta di Piana dei Greci; Mons. Francesco Chiarchiaro di Palazzo Adriano; Mons. Giuseppe Crispi di Palazzo Adriano; Mons. Agostino Franco di Mezzojuso; Mons. Giuseppe Masi di Mezzojuso; Mons. Paolo Schirò di Piana dei Greci.

(8) Dalla preghiera di S. S. Benedetto XV per l'Unione delle Chiese Cristiane.

“ Eucaristia e domenica „ nella Chiesa Bizantina

La domenica, ἡ κυριακὴ ἡμέρα, (1) nella Chiesa bizantina è per eccellenza, il giorno in cui la comunità cristiana si riunisce per celebrare il κυριακὸν δεῖπνον, la cena del Signore (I Cor. 11, 20) in un contesto che mette in particolare rilievo la celebrazione della morte e della risurrezione di Cristo.

Questo contesto è creato da un vario complesso di elementi strettamente connessi e interdipendenti:

- a) Gli inni dei vesperi, del *mesoniktikon* (ufficio di mezzanotte), dell'*orthros* (mattutino) della domenica, sono incentrati sul tema della Risurrezione.
- b) Le letture dei Vangeli, ciclicamente previste per l'*orthros* della domenica, si riferiscono *esclusivamente* alla risurrezione.
- c) Il ciclo delle domeniche, sviluppato in *otto toni* su base musicale, ha inizio con la Pasqua e verso la Pasqua orienta l'intero movimento dell'anno liturgico.
- d) Il lezionario, tanto per l'*apostolos* (per la prima lettura: Atti ed Epistole), quanto per l'*Evangelo* (seconda lettura) ha inizio dalla Pasqua.

(1) L'espressione Ἡ Κυριακὴ ἡμέρα proviene dall'Apocalisse (1,10).

Ben presto però l'aggettivo κυριακὴ (domenicale) è stato usato senza il sostantivo ἡμέρα, così Sant'Ignazio d'Antiochia nella lettera ai Magnesii (9,1). In questo senso non si riscontra mai l'uso dell'espressione ἡμέρα Κυρίου giorno del Signore, che nei Settanta e nel Nuovo Testamento ha un senso tecnico per indicare il grande giorno in cui verrà il Signore in persona (Parusia).

In questo contesto la celebrazione eucaristica domenicale trova il suo ambiente *normale*: tutto l'insieme ha un chiaro riferimento alla Pasqua.

I - Celebrazione della domenica.

« Oggi è venuta al mondo la salvezza. Inneggiamo a colui che è risorto dalla tomba e all'autore della nostra vita; con la morte distruggendo la morte, ha dato a noi la vittoria e la sua grande misericordia ». Quest'inno conclude la grande *doxologia* tra il mattutino e la celebrazione eucaristica di ciascuna domenica.

Il tema della Risurrezione è l'elemento che collega l'intera celebrazione domenicale.

Vespri e mattutino.

La celebrazione domenicale ha inizio con il vespro del sabato sera, interamente imperniato sul tema della Risurrezione. Anche in coincidenza con un'altra festa pure maggiore il tema della risurrezione prevale; la rubrica è chiara: gli inni della risurrezione precedono (τὰ ἀναστάσιμα προηγούνται). Si tratta di inni poeticamente ispirati, teologicamente densi, artisticamente ben costruiti e facenti parte della stessa storia della letteratura bizantina (2). Altrettanto va detto per l'*orthros*, il mattutino, che segue l'identica impostazione. A questo ufficio si aggiunga anche il particolare della lettura del Vangelo della Risurrezione. L'ampiezza degli inni sulla risurrezione, la loro forza poetica e la musica popolare — in Oriente tutto è sempre cantato — incidono profondamente sui fedeli che ne ricevono una determinante catechesi sul tema della risurrezione, tanto più che questi uffici non sono stati riservati al clero, ma partecipati anche dai semplici fedeli. Nè la disciplina canonica, nè la pastorale corrente in Oriente ha orientato i fedeli in modo tanto esclusivo verso la partecipazione eucaristica da isolarne quasi la celebrazione o perfino renderla unica espressione della domenica.

(2) Di recente è stata pubblicata un'ottima traduzione in francese dell'intero *octoechos*, il libro liturgico che contiene questi inni, articolati negli *otto toni* musicali, sotto il titolo: « Dimanche — office selon les huit tons » Editions de Chevetogne, Belgio 1972.

La celebrazione eucaristica domenicale.

Nelle Chiese bizantine la celebrazione eucaristica normalmente ha luogo *soltanto* la domenica e nei giorni di particolare solennità. Questa prassi trova la sua motivazione da un lato nella relazione che intercorre tra celebrazione eucaristica e annuncio della morte e risurrezione del Signore e dall'altro nello stretto rapporto esistente fra eucaristia e comunità cristiana.

La celebrazione eucaristica quindi è l'elemento veramente *distintivo* della celebrazione domenicale nella Chiesa bizantina.

II - Partecipazione dei fedeli alla celebrazione domenicale.

Data la struttura della liturgia bizantina e l'accentuazione che essa pone alla celebrazione domenicale è normale che l'accento pastorale generale della Chiesa sia quello di radunare l'intera comunità la domenica per una sola comune celebrazione.

Tra le norme più rigorosamente osservate nella Chiesa bizantina vi è la seguente: in ogni chiesa non vi può essere che *un solo altare*, e su questo non si può celebrare che una *sola eucaristia* in un giorno. L'intento teologico-catechistico che ispira la disciplina bizantina è trasparente: costruire ed esprimere l'unità della comunità cristiana attorno all'unico sacrificio di Cristo. La partecipazione al culto domenicale e all'eucaristia è certamente l'intento fondamentale anche della disciplina che in Occidente, con particolareggiata casistica, si è sviluppata attorno all'*obbligo* di « udire la messa la domenica ».

Quando per la tradizione bizantina si vuole indicare qualche elemento canonico in questo campo, di solito si cita il Concilio *In Trullo*, o *Quinisesto*, dell'anno 692 (Can. 80) che commina pene diverse a quei chierici e laici che per uno spazio di tre domeniche non partecipano senza una grave necessità all'assemblea domenicale, pur vivendo nella città. Il canone non precisa la « quantità » della partecipazione, se cioè si è tenuti a prendere parte all'intera officatura o alla sola liturgia eucaristica oppure se è sufficiente essere presenti a una sua parte soltanto.

La prassi pastorale anche nella Chiesa bizantina è concentrata sulla domenica, giorno di riposo, giorno della risurrezione del Signore, giorno tipico della celebrazione eucaristica. La partecipazione dei fedeli si estende attraverso tutto l'arco della celebrazione domenicale che

abbraccia almeno tre uffici anche popolarmente divulgati: il vespro del sabato, il mattutino della domenica, la celebrazione eucaristica. Il credente secondo le sue possibilità, secondo l'intensità della sua pietà (εὐλάβεια) e la sua formazione religiosa, partecipa all'insieme della celebrazione domenicale o ad una sua parte. Nessuna norma gli impone di partecipare all'intera ufficiatura o ad una parte ben determinata, anche se l'insieme della liturgia orienta alla partecipazione alla celebrazione eucaristica.

Il credente adeguatamente formato sa che la propria partecipazione alla celebrazione domenicale è professione della sua fede cristiana ed esprime e contribuisce a costruire l'unità visibile della comunità cristiana di cui per il battesimo egli è membro attivo.

La Chiesa bizantina ortodossa rimane a questo stadio. La partecipazione alla celebrazione domenicale è lasciata da una parte alla responsabilità cristiana del fedele e dall'altra alla catechesi, alla predicazione e più largamente all'intera azione pastorale.

Una annotazione a parte meritano le comunità bizantine cattoliche. Dopo l'unione con Roma tra di esse, come nelle altre Chiese cattoliche orientali, la disciplina latina si è lentamente introdotta o come norma o come mentalità, con diverse variazioni di grado tra l'una e l'altra comunità.

Il Concilio Vaticano II con il Decreto sulle Chiese Orientali cattoliche ha dichiarato che le Chiese d'Oriente: « iure pollere et officio teneri se secundum propria disciplinas peculiare regendi, utpote quae veneranda antiquitate commendentur, moribus suorum fidelium magis sint congruae atque ad bonum animarum consulendum aptiores videantur » (Nr. 5). Inoltre ha consigliato che « qualora per circostanze di tempo o di persone (gli orientali cattolici) fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni » (Nr. 6).

Il Decreto conciliare sulle Chiese Orientali cattoliche ha voluto applicare questo orientamento anche al cosiddetto « precetto festivo » di cui trattiamo. Pur assumendo vari elementi della tradizione bizantina, il decreto non ne contiene lo spirito. La disposizione data rimane ancorata quasi esclusivamente ad una concezione di obbligo giuridico. Il Decreto afferma:

« Fideles obligatione tenentur diebus dominicis et festis interesse divinae liturgiae aut, iuxta praescripta vel consuetudinem proprii ritus, celebrationi divinarum laudum. Quo facilius fideles hanc obligationem adimplere valeant, statuitur tempus utile, pro hoc praecepto

adimplendo, decurrere inde a vesperis vigiliae usque ad finem diei Dominicae vel festi. Enixe commendatur fidelibus, ut his diebus, imo frequentius ac vel etiam quotidie, Sacram Eucharistiam suscipiant » (Nr. 15).

Questa disposizione tuttavia oltre a riallacciarsi alla tradizione orientale, recuperandone alcuni elementi, permette alle comunità orientali cattoliche l'inizio di un processo che le potrebbe portare a riscoprirne anche lo spirito se una riflessione approfondita sugli elementi in esso contenuti sarà fatta nelle varie comunità bizantine alla luce della tradizione più autentica (3).

(3) Nelle varie Chiese orientali cattoliche la situazione è diversa dall'una all'altra. La Chiesa melkita anche dopo il Concilio Vaticano II, ha emanato una disposizione che esige « l'assistenza » alla liturgia eucaristica. Una disposizione del 17 gennaio 1965 afferma: « En relation avec le paragraphe 15 — del decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche — le Saint Synode a déclaré que le précepte de sanctifier le dimanche comporte, dans l'Eglise melkite, l'obligation d'assister à la sainte liturgie. L'assistance aux autres offices ne suffit pas. Le Saint Synode attire l'attention des fidèles sur la gravité de cette obligation de conscience » citato in « Vatican II - Les Eglises Orientales catholiques », *Editions su Cerf*, Paris 1970, page 404.

Di recente in occasione del IV centenario del Pontificio Collegio Greco di Roma, il Santo Padre nel discorso rivolto a tutti gli studenti orientali cattolici di Roma, ha fortemente sottolineato l'importanza del patrimonio teologico, liturgico, canonico orientale che « non è solo doveroso, ma fruttuoso altresì e stimolante salvaguardare, esaltare e valorizzare ». Il papa ha aggiunto: « Mirabile, infatti, e provvidenziale ci sembra l'esistenza di distinte tradizioni, istituzioni, riti, forme disciplinari (sono i termini stessi che ricorrono in apertura del Decreto *Orientalium Ecclesiarum*) che, in uso nella Chiesa d'Oriente, si affiancano senza contraddizione alle corrispondenti e pur diverse espressioni che sono proprie della Chiesa Latina. Noi riteniamo che sul fondamento — questi sì, granitico e immutabile — dell'unità di fede si affermi non solo legittimamente, ma fortunatamente e suggestivamente una serie differente e tuttavia convergente di particolarità rituali e istituzionali: fenomeno questo che è indice di vitalità, che scopre una ricchezza e rivela una crescita " ab intus ", per cui vien superata ogni piatta e forse inopportuna uniformità, e si ha il rigoglio della fioritura. Tale diversità — aggiungeremo — riflette la libertà dello Spirito, la molteplicità dei celesti doni, e scaturisce nello stesso tempo dal genio, ossia dall'indole e dall'estro dei popoli che fan parte dell'unico popolo di Dio. (.) Voi avete a disposizione una eredità dottrinale, spirituale e ascetica che, anche sul piano dell'umana cultura, è fra le più ricche: intendiamo in special modo la vostra speculazione teologica e la vostra tradizione liturgica ». (*L'Osservatore Romano*, 1° Maggio 1977).

Come è noto nel 1972 Paolo VI ha istituito una commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Nei principi direttivi che dovrebbero ispirare il lavoro della commissione è stato messo giustamente in rilievo

III - Partecipazione alla Comunione Eucaristica.

La partecipazione alla celebrazione eucaristica implica la comunione alla tavola del Signore. Così era nei primi tempi della Chiesa. E questo suggerisce la stessa struttura della celebrazione della domenica nella Chiesa bizantina.

Questo suggerimento proviene da due osservazioni:

a) *struttura della liturgia eucaristica.*

Tanto la liturgia di S. Giovanni Crisostomo, che si celebra in tutte le domeniche dell'anno, quanto quella di San Basilio il Grande, che si celebra nelle domeniche di quaresima, prevedono tre momenti particolari di « selezione » dei partecipanti alla celebrazione.

Dopo la prima parte della messa, la liturgia della Parola conclusa con l'omelia, si prega per i catecumeni presenti in chiesa con una litania e una speciale preghiera con cui si chiede al Signore che li renda degni a tempo propizio di essere rigenerati con il battesimo e congiunti alla Chiesa. Quindi il diacono li congeda con questa esclamazione: « Quanti siete catecumeni uscite. Voi catecumeni uscite. Quanti siete catecumeni uscite. Nessun catecumeno rimanga qui ».

Riprende la preghiera con i fedeli rimasti, i battezzati. La prima parte della preghiera dei fedeli comprende invocazioni di purificazione in vista dell'offerta, il trasporto in processione del pane e del vino all'altare, l'abbraccio di pace. La recita della professione di fede, il credo, viene preceduto da questo invito del

il « carattere orientale » che deve rivestire il futuro Codice, purificandolo così dagli indebiti ibridismi intervenuti tra i cattolici orientali nel corso dei secoli. Ciò appare chiaramente là dove si indicano le fonti del futuro codice. Vi si dice:

« Il Codice Orientale dovrebbe ispirarsi ed esprimere la disciplina comune contenuta a) nella tradizione apostolica; b) nei canoni dei Concili e Sinodi orientali; c) nelle collezioni canoniche orientali e nelle norme consuetudinarie comuni alle Chiese orientali e non cadute in disuso ». (*Nuntia*, Nr. 3, 1976, p. 4).

Per quanto riguarda eventuali lacune e il necessario aggiornamento, il Santo Padre, nel discorso di inaugurazione dei lavori della commissione, ha dato questo orientamento: « Ogni rinnovamento deve sempre comportare coerenza e concordia con la sana tradizione in modo che le nuove norme appaiano non come un corpo estraneo immesso con violenza nella compagine ecclesiastica, ma dalle norme preesistenti esse fioriscano quasi spontaneamente » (*L'Osservatore Romano*, 19 marzo 1974).

diacono: « *Le porte, le porte. Con sapienza stiamo attenti* ». Il richiamo alle porte non è per aprirle, ma per chiuderle. Da questo momento dovrebbero rimanere in chiesa soltanto i fedeli-comunicanti, coloro cioè che pienamente partecipano alla celebrazione dell'eucaristia.

Che questa sia l'intenzione originale della Chiesa lo mostra un rito secondario aggiunto a conclusione della celebrazione eucaristica, la distribuzione dell'*antidôron*, pane benedetto, ma non consacrato, durante la celebrazione della liturgia: il resto del pane da cui è stata scelta la parte servita per la messa. Il termine *anti-dôron* proviene dal fatto che questo pane si distribuisce « al luogo dei doni » (pane e vino consacrati). Un tempo l'*antidôron* veniva dato, sempre dopo la celebrazione eucaristica, *soltanto* a chi non aveva potuto partecipare all'eucaristia.

Questo rito secondario richiama ancora oggi alla Realtà al cui posto è dato e a cui allude: al vero dono di Dio agli uomini, il Corpo e il Sangue di Cristo.

La stessa struttura quindi della celebrazione eucaristica esige la comunione eucaristica.

b) *La disciplina.*

Nella tradizione bizantina non si ha una norma analoga a quella del IV Concilio del Laterano (1215) che nel canone 21 impone la comunione annuale almeno una volta all'anno a Pasqua. Come si è visto sopra, tutto porta il credente orientale a celebrare adeguatamente la domenica tutte le domeniche; l'insieme l'orienta anche alla comunione eucaristica, come piena partecipazione alla celebrazione domenicale.

È assente però un obbligo canonico di « assistere » alla messa. Chi non è in grado di accostarsi all'eucaristia potrebbe celebrare la domenica assistendo ai vesperi o al mattutino o alla liturgia della Parola (prima parte della messa).

L'assenza dell'obbligo canonico avrebbe dovuto salvaguardare la piena partecipazione alla celebrazione eucaristica, senza disgiunzione fra « assistenza » e « comunione ».

c) *La prassi.*

In realtà nella Chiesa bizantina la partecipazione alla comunione ha attraversato e attraversa tuttora una forte crisi, anche se in

molte Chiese una pastorale rinnovata si concentra a far riprendere coscienza al popolo cristiano dell'importanza spirituale e ecclesiale della partecipazione alla eucaristia.

Tra le varie cause dell'affievolimento della partecipazione, nella Chiesa bizantina, dei fedeli alla comunione eucaristica frequente, forse non è da ignorare il fatto che per la partecipazione all'eucaristia è normalmente richiesto un *digiuno di tre giorni*. Questa norma che intendeva assicurare una buona preparazione alla comunione eucaristica, finì per diradare sempre più la partecipazione dei fedeli all'eucaristia tanto che in molte Chiese oggi anche i praticanti ortodossi si accostano alla comunione tre o quattro volte all'anno. Altre cause tuttavia furono più determinanti a creare e stabilizzare nelle Chiese ortodosse la prassi che ha visto il decrescimento della partecipazione frequente all'eucaristia, non ultima una pastorale, per tanto tempo, non attenta a quest'aspetto. Di fatto, in ogni modo, anche nella Chiesa bizantina, pure se per altre vie, si è prodotto un fenomeno analogo a quello manifestatosi in Occidente. Una dissociazione fra « assistenza » alla messa e « comunione all'Eucaristia » (4).

La pastorale più recente e più nuova vuole condurre i fedeli ad una partecipazione piena alla celebrazione domenicale che culmina nella comunione eucaristica. Di questo movimento esistono fermenti in tutte le Chiese bizantine.

Eleuterio F. Fortino

(4) Nella Chiesa Cattolica di rito bizantino è penetrato il movimento occidentale da Pio X in poi, per la comunione frequente, e parallelamente il progressivo affievolimento delle norme sul digiuno.



Novità in Iconografia ?

di
DENIS GUILLAUME

traduzione dal francese
di **Salvatore Schirò**

È la domanda che talvolta ci viene posta quando commentiamo in ambienti occidentali le regole ben precise alle quali obbedisce la iconografia bizantina. « Ma allora — ci vien chiesto — l'artista non ha alcun mezzo di esprimere la propria personalità, alcuna possibilità di creare qualcosa di originale? Alla domanda posta in questo modo è difficile rispondere con un semplice sì o con un no.

L'icona, essendo l'espressione in immagine del dogma comunemente accettato dalle Chiese, esige dall'artista la più grande obiettività. Per il credente ciò che importa è il contenuto dell'icona e non la persona dell'iconografo. Lo stesso, in linea di massima, vale quando ascolto una lettura sacra in un'assemblea liturgica: è la parola di Dio che mi interessa prima di tutto e non la personalità del lettore. Tuttavia il talento di un iconografo o l'intelligenza di un lettore possono facilitarmi la lettura del dogma in immagini o l'ascolto della parola sacra.

Come immaginare una buona icona che si allontanasse dai canoni iconografici? Coloro che in un'epoca tardiva hanno voluto per esempio introdurre la prospettiva o il realismo hanno provocato appunto la decadenza dell'icona. L'iconografia bizantina deve restare tanto più esigente quanto più ha dovuto soffrire per l'iconoclasmo. Per cui non è auspicabile, una volta passato il pericolo, che essa abbandoni la purezza delle origini, lo ieratismo, lo schematismo, il simbolismo, per cadere in un realismo in cui nuovi iconoclasti potrebbero

svelare un pericolo di ritorno all'idolatria. D'altra parte non si deve cadere in un'arte talmente astratta da far venir meno il senso dell'incarnazione e nella quale i fedeli non potrebbero più leggere i misteri della salvezza, come nel caso di un sedicente iconografo, del quale ho visto le pitture surrealiste esposte in una chiesa di Colonia circa dodici anni addietro e tra le quali mi era impossibile distinguere i Tre Gerarchi dalla Santa Trinità!

In materia di colori, le gradazioni possono variare da un pennello all'altro, ma alcuni personaggi dell'iconografia hanno bisogno di colori fissi e convenzionali per essere facilmente riconosciuti in mezzo ad altri personaggi: così il Cristo, la Madre di Dio, gli Apostoli corifei. È semplicemente un mezzo di lettura, così come lo sono i segni convenzionali dell'alfabeto, contro cui nessuno penserebbe d'insorgere. E non è l'alfabeto che limita l'espressione della mia personalità nella scrittura nè le regole grammaticali che la intralciano nel discorso: senza di essi non vi sarebbe precisamente alcuna espressione possibile.

Lo stesso vale per la composizione del soggetto. Certo, io posso rappresentare la Natività con Maria e Giuseppe in ginocchio davanti al bambino Gesù sotto il tetto di una stalla — e per il fedele ciò sarà comunque un segno di presenza sacra — ma l'immagine più rappresentativa del Natale rimane quella in cui il fedele riconoscerà a prima vista la grotta, la stella, il Verbo incarnato nella mangiatoia, la Madre di Dio nel suo giaciglio di porpora, il dubbio di Giuseppe, lo stupore delle levatrici, l'adorazione dei Magi e dei pastori, gli Angeli annunzianti la meraviglia, tutte cose suggerite dalle Scritture (canoniche ed apocrife), di cui la fantasia dell'artista non dovrebbe cambiare nulla.

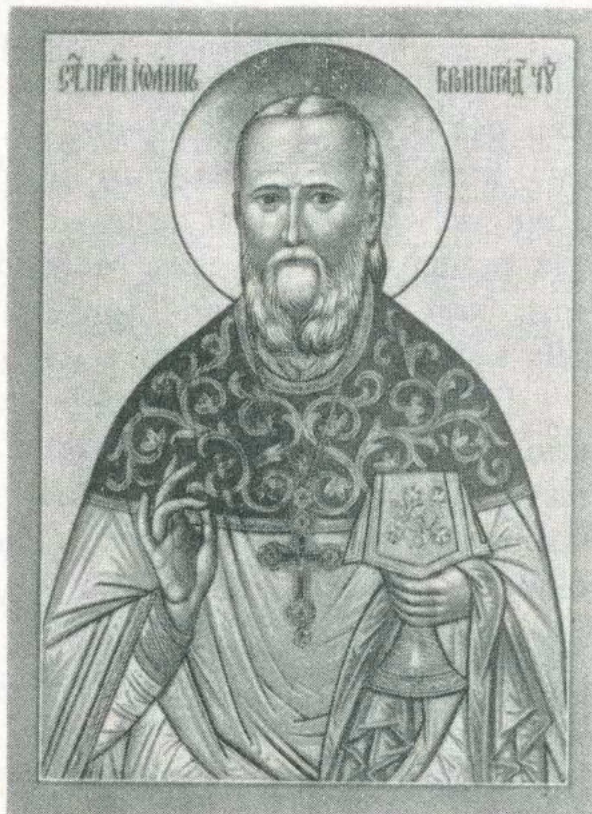
All'interno di regole precise la personalità dell'artista può tuttavia manifestarsi. Senza che le iconi siano firmate, si arriva a datarle, a fissare la loro origine storica e geografica, a scoprire talvolta il loro autore. La varietà dell'iconografia bizantina è proporzionale alla sua estensione nel tempo e nello spazio. Ogni pittore gli dà la gradazione che gli è propria, malgrado che la tradizione sia fissa. C'è qualche analogia tra le iconi bizantine e i manoscritti dell'Evangelo: se il testo è immutabile, la scrittura invece differisce secondo il luogo e l'epoca, secondo la mano del copista. L'attento esame di un'icona può fornire alcune indicazioni sulla personalità del pittore, come l'analisi grafologica di una pagina di scrittura o lo studio stilistico di una opera letteraria possono informarci sul carattere di una persona ovvero sul temperamento di uno scrittore. L'icona ci

rivela pure in alcuni casi ciò che non possono rivelarci nè la scrittura nè lo stile, cioè il volto stesso dell'iconografo: infatti avviene assai spesso che, nel rappresentare personaggi non dal vero ma idealizzati, il pittore, senza volerlo, riproduca i propri tratti.

Alla prima domanda che ci viene posta, noi possiamo dunque rispondere: sì, malgrado l'osservanza rigorosa dei canoni, l'icona può, in una certa misura, ritrarre la personalità dell'artista, tuttavia ciò che essa esprime innanzitutto è una verità teologica fondata sulla Scrittura, in accordo con la tradizione patristica e liturgica.

Per rispondere alla seconda domanda vediamo ora quale possibilità di creazione artistica è data alla originalità di un pittore nei limiti dell'iconografia.

Innanzitutto bisogna tener presente la funzionalità della icona, la quale si trova intrinsecamente legata alla liturgia. E ciò vale in particolare per le icone delle feste e dei santi. In questo campo una nuova icona non può apparire se non quando le Chiese istituiscono una nuova festa o un nuovo santo, per esempio Nettario d'Egina, canonizzato nel 1961 da S.S. Atenagora, patriarca di Costantinopoli, o Giovanni di Kronstadt, proclamato recentemente santo dal Sinodo della Chiesa oltre frontiera.



S. Giovanni di Kronstadt

Vi è anche, per una certa frangia dell'Ortodossia occidentale, la possibilità di colmare dei vuoti, creando le icone dei santi della Chiesa indivisa sconosciuti nei calendari orientali.

Per quanto riguarda le grandi feste del Cristo e della Madre di Dio, il loro numero sembra chiuso, per cui ugualmente deve considerarsi chiuso quello delle corrispondenti icone. Infatti, il ciclo delle grandi feste è legato ai misteri della salvezza, tali quali ci sono rivelati dalle Scritture e commentati attraverso la riflessione teologica:

il loro esame è terminato da molto tempo. Nei secoli più recenti è l'Occidente che è stato più fertile in novità; tuttavia bisogna dire che le nuove feste della Chiesa romana non presentano, agli occhi degli ortodossi, una garanzia sufficiente dal punto di vista teologico, legate come sono a devozioni mistiche che costituiscono un problema per l'Oriente. Si tratta spesso di feste che sviluppano un'idea. Da qui l'impossibilità della loro rappresentazione iconografica (a parte il ben noto pio commercio delle immagini) che toglie loro ogni passaporto per varcare la frontiera tra il cattolicesimo e l'ortodossia, anche se alcune Chiese uniate hanno incluso questi elementi estranei nella propria liturgia.

Se l'icona dipende dalla liturgia, può avvenire che essa vi eserciti un'influenza. Per una curiosa inter-reazione, in effetti, alcune icone del Cristo o della Madre di Dio provocano a loro volta una festa liturgica: si tratta principalmente di icone miracolose, quale l'icona del Cristo « non dipinta da mano d'uomo » (il Santo Volto) e le numerose icone della Madonna (Vladimir, Kazan, Novgorod, ecc.). Non c'è limite per il loro numero: esse sono solo condizionate dalla santità dei loro autori e dall'intervento della grazia divina.

Le icone del Cristo si differenziano a secondo delle rappresentazioni: Santo Volto (*mandylion, acheiropoieta*, ovvero la sua variante russa di Cristo « dalla barba bagnata »), a mezzo busto (è il genere « Salvatore »), fino a metà corpo, con l'Evangelo (Pantokrator), nella tomba (*Akra Tapeinosis*), in piedi o assiso sul trono di gloria (Cristo di maestà, Cristo Gran Pontefice).

Le icone della Madre di Dio variano anch'esse secondo il campo di visione (volti, busti, mezzi corpi, orante in piedi o vergine seduta); variano ugualmente secondo la posizione dei personaggi, uno rispetto all'altro, (figure giustapposte o abbracciate, vergine che allatta o che porta l'Emmanuele nel suo seno o sulle sue ginocchia) e, infine, secondo l'espressione reciproca (Vergine Odigitria o Vergine Eleusa). Combinando i differenti modelli principali, diversificandone la posizione delle mani e delle gambe dell'Emmanuele, il drappeggio dei vestiti, il posto del rotolo evangelico, si ottiene una grande varietà di icone della Madre di Dio.

Gli avvenimenti della storia della Salvezza non sono limitati alle grandi feste di cui abbiamo parlato più sopra. Tutta la storia santa del Vecchio e del Nuovo Testamento può fornire soggetti iconografici.

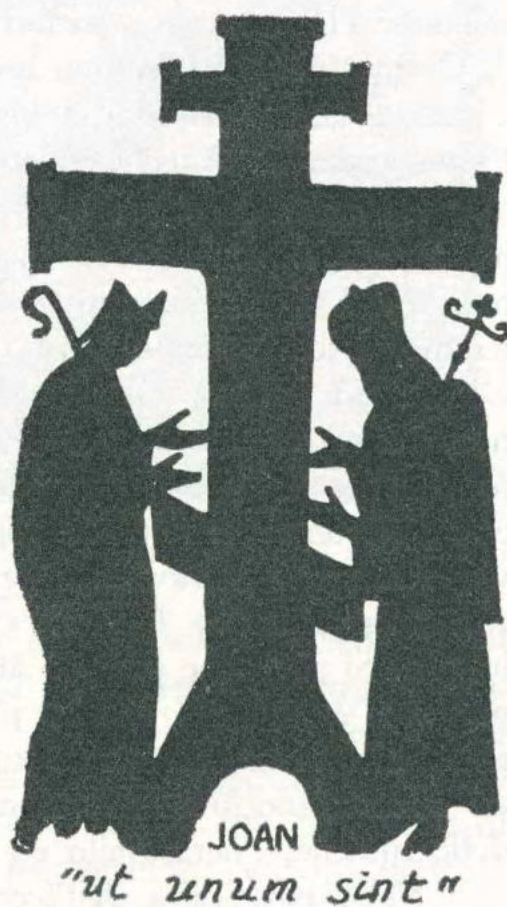
Senza dubbio lo spazio di illustrazione è più vasto nel campo dell'affresco o delle miniature, ma esistono icone su legno che illu-

strano i minimi dettagli della storia sacra. Si pensi, per esempio, alla « Apparizione dell'Arcangelo Michele a Giosuè figlio di Nun », icone monumentale conservata nella cattedrale della Dormizione al Kremlino di Mosca.

Non solamente i fatti di storia sacra possono servire d'ispirazione iconografica, ma anche gli oracoli profetici, i versetti di salmo: così la parola di David « Alla tua destra sta la Regina » ha dato origine ad una serie di belle icone russe in cui la Vergine coronata è rappresentata in atteggiamento di preghiera presso Cristo di maestà. Generalmente è per mezzo della liturgia che questi piccoli fatti o citazioni bibliche colpiscono l'immaginazione degli iconografi: così l'apparizione dell'arcangelo a Giosuè è citata nella quinta lettura al Vespro del Sabato Santo; « Alla tua destra sta la Regina », citato nelle preghiere segrete della Protesi, è ampiamente sviluppato nel teotokion dogmatico del 4° tono al vespro del sabato sera. La liturgia bizantina è così ricca di teologia e di immagini bibliche, che molte strofe di innografia potrebbero ispirare una icone: cfr. le icone della « Madre di Dio rovente ardente » o quelle intitolate « In Te esulta, o piena di grazia, tutta la creazione ».

Per i cristiani ortodossi la storia sacra non si conclude con gli ultimi scritti apostolici: essa si prolunga nella vita della Chiesa. Oltre ai volti dei santi, gli iconografi fissano nelle immagini gli avvenimenti di importanza capitale per la Chiesa che sono i Concili ecumenici. Più volte all'anno la liturgia bizantina celebra la memoria dei Padri conciliari. Un concilio veramente ecumenico, cioè quello che riunisse di nuovo i vescovi di tutte le Chiese, ispirerebbe sicuramente un nuovo tipo di icone.

In attesa, le Chiese vivono intensamente la ricerca dell'unità e l'ecumenismo fornisce nuovi temi iconografici. Già nel 1934, un pittore cattolico olandese, Joann Collette, creava una icone che rappresentava un vescovo romano e un



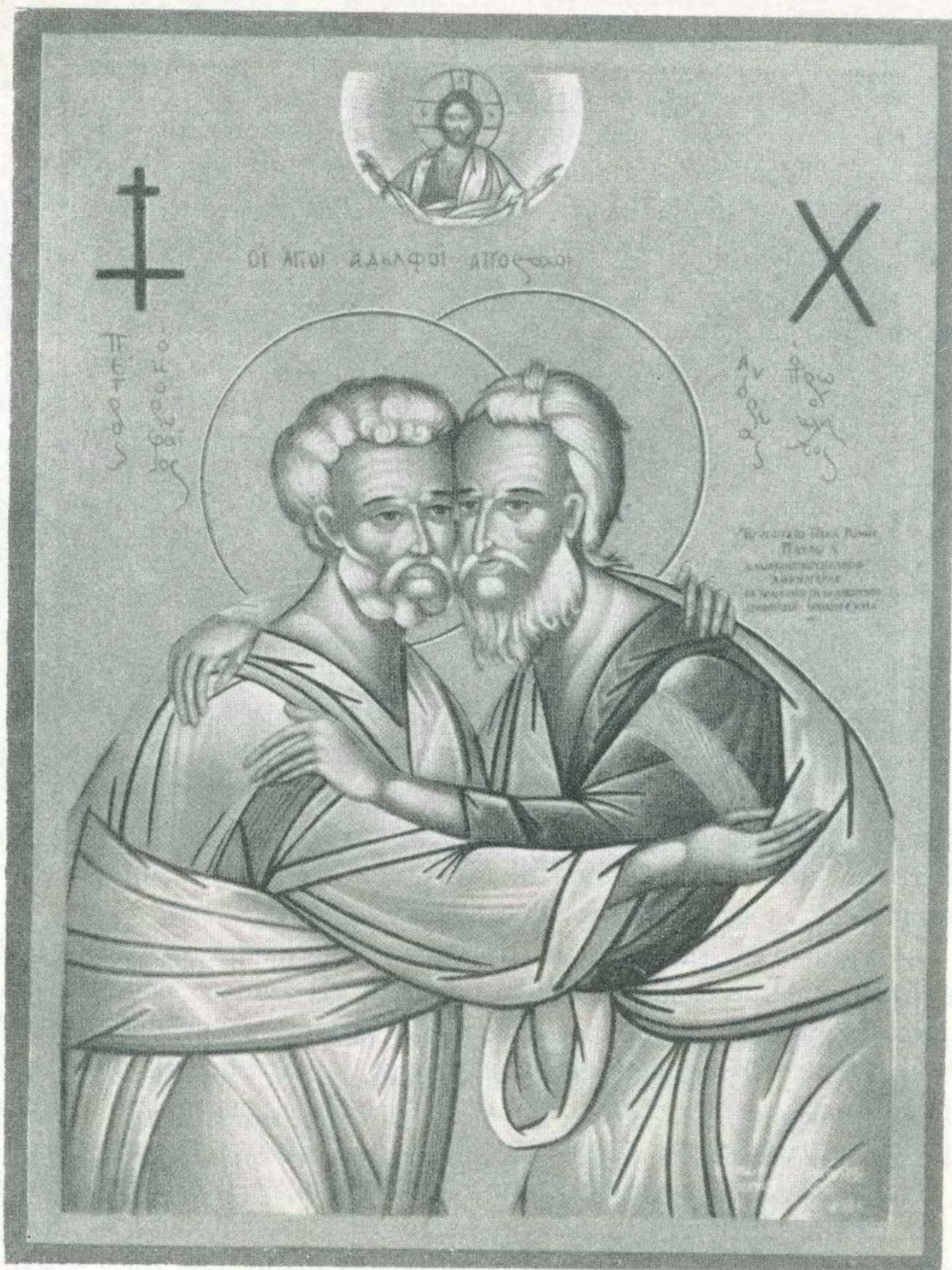
« L'incontro » di Joann Collette

vescovo ortodosso che s'incontrano ai piedi della croce. Nel vescovo cattolico, con mitra e pastorale, si può riconoscere la silhouette slanciata del cardinale Mercier, arcivescovo di Malines, mentre la figura imponente del vescovo ortodosso, che porta corona e bastone pastorale, ha dovuto essere ispirata dalla nobile statura del metropolita Andrea di Lvov, allora in contatto col monastero di Amay-sur-Meuse.

La forma della croce risulta dall'unione tra la croce latina e la croce patriarcale bizantina. Inoltre questa croce sembra piantata sul Calvario, un monticello la cui cavità rievoca il posto del cranio, quello di Adamo; d'altra parte la forma un po' rozza della croce ne fa una specie di albero, e nei due versanti del monte Calvario si potrebbero vedere anche due enormi radici che fanno corpo con la base del vestito di ciascuno dei vescovi: la croce che affonda le sue radici nelle due Chiese, ossia le Chiese separate che si riuniscono in un solo albero. Questa convergenza è sottolineata dal motto « ut unum sint » e ci si può chiedere se la parola Joan è solo la firma del pittore o il riferimento evangelico. Il fatto che i due bracci superiori della croce siano potenziati ci richiama la croce cosiddetta di Gerusalemme, ciò che accentua ancora il carattere profetico di questa visione, giacchè trenta anni dopo, nel 1964, è a Gerusalemme che dovevano incontrarsi il papa di Roma ed il patriarca di Costantinopoli. Notiamo infine che questa icone dell'« Incontro » è stata usata per parecchi anni come emblema nelle pubblicazioni dell'Iconografia di Amay-Chevetogne.

L'avvenimento del 1964, a sua volta, doveva dar vita ad una nuova icone: quella che Atenagora I fece inviare a Paolo VI il 5 gennaio 1965, quale ricordo dell'anniversario dell'incontro di Gerusalemme. L'icone rappresenta i due santi apostoli fratelli, Pietro il Corifeo ed Andrea il Primo-chiamato. Prende ispirazione dalla ben nota icone dell'incontro di Pietro e Paolo: vi si ritrova lo stesso movimento delle braccia e dei corpi, l'accostamento dei volti che con il riscontro delle spalle formano una specie di cuore. Ad Andrea viene data una fisionomia propria (il volto, infatti, ci ricorda la consanguineità con Pietro), con una capigliatura e una barba più lunghe. Si potrebbe pensare alla barba e alla chioma abbondante del patriarca Atenagora, al viso più minuto di Paolo VI. I colori degli abiti, diversi ma di uguale intensità, si corrispondono incrociandosi ed abbracciandosi anch'essi nelle loro tonalità: il bleu e il rosso delle tuniche, l'ocra giallo ed il verde turchese dei mantelli.

Nella parte alta dell'icone si apre il cielo e Cristo benedice l'incontro degli apostoli fratelli. A sinistra e a destra, la croce capo-



I Santi Apostoli Fratelli, Pietro e Andrea

volta di S. Pietro e la croce decussata di S. Andrea ci ricordano il genere di morte che essi hanno subito per unirsi a Cristo. Vicino alle teste le iscrizioni indicano Pietro come « Corifeo » e Andrea come « Protoclito »: in effetti si tratta dei loro rispettivi titoli, ma il loro accostamento fa rilevare l'uguaglianza dei due Apostoli, di cui ciascuno possiede a modo suo un primato: se Pietro, l'apostolo dei Romani, ha il primato nel coro degli Apostoli, Andrea, l'apostolo dei Greci, ha il primato nell'ordine dell'elezione divina. L'icona è

firmata: è opera del monaco atonita Melezio, ed è datata del 1965.

Per finire vorrei presentare una icone assai recente che testimonia la vitalità e l'originalità dell'arte iconografica presso i Greci. Essa s'intitola « Lypêterà 2001 » (cioè: i dolori dell'anno 2000, o la pace del mondo).

Si tratta dell'opera dello jeromonaco atonita Giovanni Vranos, professore di iconografia nella scuola « Athonias » di Karies, il quale ha insegnato anche in Francia, dove ha tenuto una mostra delle sue opere. L'icone è riprodotta a colori nel numero di gennaio 1977 della rivista « *Makedonikì Zoì* » (Salonicco, Via Mitropoleos, 70).

Sono i tragici avvenimenti di Cipro che hanno dato all'iconografo l'idea di questa tormentata protesta. Attraverso il bombardamento delle città, le rovine fumanti, il massacro delle popolazioni disarmate, l'autore rivela l'ipocrisia della « missione di pace » dei turchi continentali che hanno violentato il pacifico popolo cipriota. Al di qua e al di là del dramma attuale, l'occhio dell'artista scruta il passato e immagina l'avvenire, e sotto la maschera ipocrita della « pace del mondo » egli svela le imprese criminali dei trafficanti di armi. Non doveva concludere la pace quella bomba atomica che distrusse l'intera popolazione di Hiroshima? Il mondo intero soffre ora violenza sotto la spada di una pace ipocrita.

A sinistra, assistiamo al dramma dell'umanità distrutta dalla civilizzazione meccanica e dall'armamento. Il mostro costruito con ruote, ingranaggi, pezzi d'artiglieria, ali di aerei, con due lampade elettriche al posto degli occhi, distrugge il cervello, il cuore e le viscere dell'umanità raffigurata da una statua marmorea: l'Uomo martirizzato dalle sue proprie invenzioni.

A destra, una vittima di Hiroshima grida per il dolore e mostra il fuoco che gli divora le viscere. Dietro di essa si innalza la fornace ardente della esplosione nucleare. Sotto, una mano meccanica distrugge i fiori; un fanciullo piange; la « pace » stritola le più innocenti creature! Accanto, il pittore offre un mazzo di fiori alla città-sorella di Hiroshima.

Al centro si trova la mostruosa pace, bianca come una colomba, ma costruita con tutto l'arsenale bellico: un pugnale forma il becco e l'occhio della colomba; l'ala destra è fatta di una serie di coltelli, di scimitarre, di punte di lancia; l'ala sinistra è una mano in gesto di benedizione le cui dita lanciano proiettili; le zampe tengono un ramo d'olivo i cui frutti sono cartucce micidiali; una pallottola, uscita dalla falsa colomba, colpisce e decapita la colomba della vera pace.



I dolori dell'anno 2000, o la « pace » del mondo

In alto, gli Angeli del Signore, i quali rappresentano la pace divina, piangono sull'autodistruzione dell'umanità.

In basso, i profughi di Cipro seguono un monaco, dal viso sereno, il quale trascina sul suo dorso, quasi nuova arca di Noè, i simboli della sua speranza: un mandolino, un vaso di fiori, un uccello canterino ed i suoi pennelli d'iconografo.

Una tale icone, che per la natura del soggetto che tratta, troverà un posto più adatto nel nartece esterno, tra le scene dell'Apocalisse, anziché sull'iconostasi d'una chiesa, ha il merito di porre il dramma della guerra in generale in una visione cristiana del mondo, e la tragedia di Cipro, in particolare, nella vita della sua Chiesa locale.

Questi esempi di icone moderne e contemporanee ci mostrano non solo la vitalità dell'arte delle icone e la personalità dei loro autori, ma anche la possibilità che hanno i pittori di creare qualcosa di nuovo nella iconografia.

Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita

(dal XI al XVI secolo)

(continuazione di pag. 84, n. 1, Anno XVIII)

RODO SANTORO

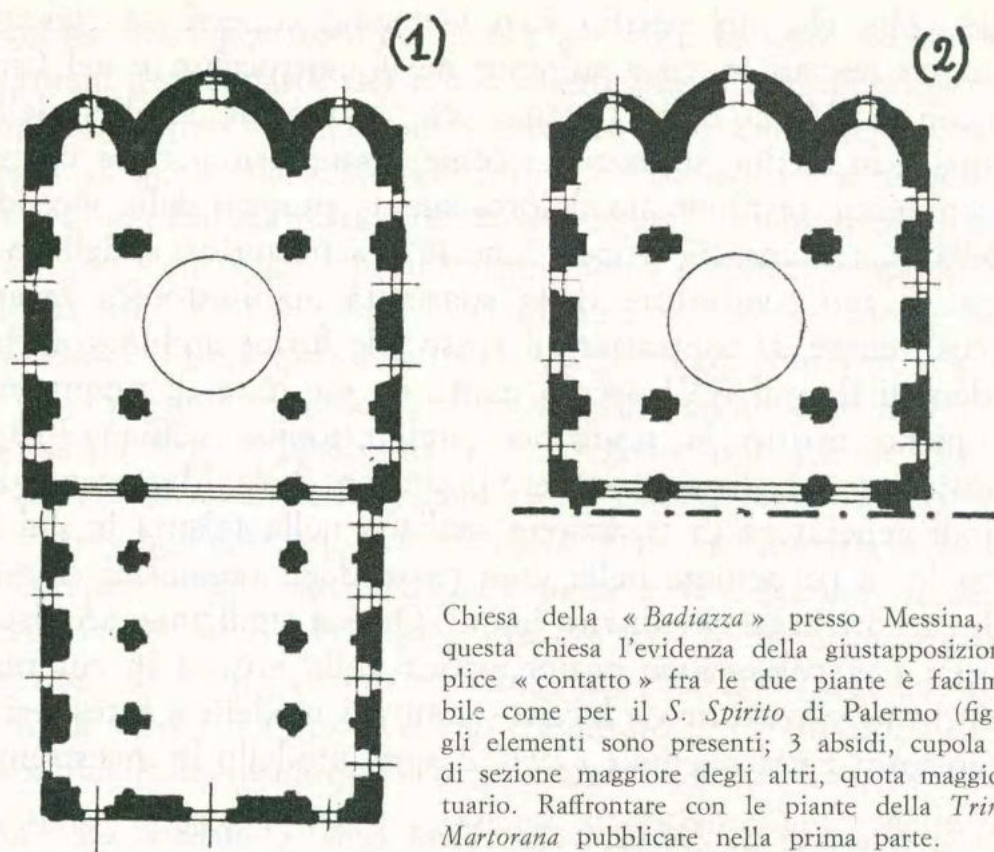
2) - LE TESTIMONIANZE ARCHITETTONICHE

F) LE CHIESE DELLE CONFRATERNITE.

Abbiamo già visto le caratteristiche formali fondamentali delle chiese bizantine e deuterobizantine. Queste sono: la pianta centrale con la copertura a cupola all'incrocio dei bracci della croce; la prevalenza architettonica esterna delle tre absidi invece che del prospetto coincidente con l'ingresso; la mancanza appunto di una « facciata d'ingresso » e la conseguente pari importanza delle altre facciate in quanto l'ingresso si apriva anche lateralmente.

Tornando sul « tipo-architettonico » di S. Maria dell'Ammiraglio, si può congetturare che le sue absidi — con quella centrale maggiormente approfondita — e la sua cupola costituirono l'avvio di una tradizione tipologica promossa sia dai superstiti monaci basiliani quanto dalle sempre più attive Confraternite laiche (75), tradizione che si

(75) Sulle Confraternite a Palermo, Cfr.: A. MONGITORE, *Dell'istoria sacra delle chiese, confraternite e congregazioni di Palermo*, Palermo, 1766; R. SANTORO, *Il patrimonio delle confraternite*, su « Il Mediterraneo » n. 4-5, Palermo, 1977.



Chiesa della « *Badiazza* » presso Messina, (1133). In questa chiesa l'evidenza della giustapposizione per semplice « contatto » fra le due piante è facilmente rilevabile come per il *S. Spirito* di Palermo (fig. 27). Tutti gli elementi sono presenti; 3 absidi, cupola con pilastri di sezione maggiore degli altri, quota maggiore del Santuario. Raffrontare con le piante della *Trinità* e della *Martorana* pubblicare nella prima parte.

(dallo SPATRISANO)

proiettò per almeno tre secoli successivamente alla sua costruzione (76). Le organizzazioni laiche di mestiere furono particolarmente attive in campo architettonico dal Trecento in poi. Infatti ritroviamo lo stesso tipo di cupola (calotta emisferica con superficie esterna nuda su ampio tamburo ottagonale, con quattro finestre assiali e raccordi a nicchie digradanti) in edifici chiesastici del Trecento, Quattrocento e Cinquecento. Fu proprio in questo secolo infatti che si ebbe l'ultima affermazione del tradizionalismo architettonico siculo contro ogni espressione architettonica d'importazione (77). Gli estra-

(76) R. SANTORO, *Op. cit.* alla nota n. 51.

(77) A proposito di questo tradizionalismo riprendiamo due brani dallo SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo, 1961. « Se l'impianto a croce greca iscritta nel quadrato, di cui un lato si amplifica nel cappellone poligonale e nelle due cappelle semicilindriche laterali, può richiamare analoghi impianti del periodo normanno ispirati a più antiche soluzioni bizantine, se l'organismo culturale dimensiona i volumi interni riecheggiando più il carattere spaziale delle chiese longitudinali di quel tempo, che della centrica « *Trinità* » di Castelvetro o della « *Martorana* », la qualificazione architettonica, tuttavia, risponde ad una intuizione personale dell'artista ». (pag. 8). Ed ancora « Numerose manifestazioni, dal portale e dal portico meridionale del Duomo, alla cupola della cappella di S. Olivia nella chiesa di S. Francesco

dossi delle volte che nel Medio Evo venivano coperti da terrazzi piani verranno lasciati in vista soltanto nel Quattrocento e nel Cinquecento con S. Maria della Catena, ecc. Inoltre la vitalità della pianta centrica in Sicilia, soprattutto come « santuario » delle chiese latine, è comunque testimoniata dolorosamente proprio dalle vicende edilizie della Martorana che ebbe l'innesto « a posteriori » della navata latina. Il filo conduttore della spazialità architettonica bizantina sarà così tenace da contrastare il passo alle forme architettoniche nord-occidentali fino al XVI secolo, tanto da meritare di rappresentare con pieno diritto la tradizione architettonica siciliana (78).

Il prototipo strutturale, deutero-bizantino della Martorana diventa quindi generatore di tradizione siciliana nella misura in cui la sua tenacia lo fa perpetuare nella gran parte degli organismi chiesastici sia di rito orientale che di rito latino. Questa tradizione acquisterà poi anche una colorazione nazionalistica nella misura in cui rappresenterà il modello storico « locale » contro i modelli « forestieri » gotici e più tardi rinascimentali (79). A quel modello le maestranze

di Paola, alla chiesa di S. Antonio, alla chiesa della « Catena », ecc., tutti in Palermo, indicano, forse, una tendenza a ricostituire l'equilibrato eclettismo dei secoli passati in cui correnti architettoniche diverse vennero rielaborate e fuse dal vibrante sentimento isolano sollecitato da favorevoli condizioni di civiltà, per farne materia originale di espressione entro un coerente disegno stilistico ». « Mancò a questa tendenza il profondo convincimento e la corale coscienza di quei valori morali e politici che costituiscono necessaria energia di irradiazione di cultura. Nè poteva essere altrimenti a causa delle mutate condizioni della Sicilia, ormai definitivamente lontana da ogni autonomia politica e culturale » (pag. 26).

(78) R. SANTORO, *Op. cit.* alla nota n. 51.

(79) L'architettura rispecchia anche le idealità nazionali e religiose della società che la promuove. Esiste fra gli storici specializzati una grossa polemica sul concetto di « nazione siciliana », polemica nella quale però in questa sede non conviene addentrarsi. Comunque diamo per scontato — in linea teorica — che si possa estendere il termine « siciliano » al territorio geografico peninsulare ed insulare facente parte del Regno costituito dagli Altavilla. Trasmettiamolo anche all'architettura. È legittima questa operazione? Oppure dobbiamo accettare la teoria storico-politica del « teatro vuoto » anche per ciò che riguarda l'architettura? Noi riteniamo che oggi tale operazione di revisione storica sia necessaria per tentare una lettura originale e meno conformistica della nostra storia dell'architettura. Bisogna riconoscere che l'architettura del Regno di Sicilia ebbe uno sviluppo diverso da quello del resto dell'Italia, sviluppo conseguente ad una società diversa. Lo SPATRISANO (*Op. cit.* alla nota n. 77) infatti non può che definire « corrente di gusto » il Rinascimento toscano in quanto da noi esso si presentò più come un nuovo vocabolario linguistico attinente alle superfici murarie che come una ristrutturazione spaziale dell'architettura. Questo soprattutto perché il Rinascimento siciliano, quello del XII secolo, aveva

guarderanno spontaneamente per attestare la loro indipendenza progettuale nei riguardi dei committenti (degli ordini religiosi che poi soppianteranno l'attività architettonica delle confraternite, del potere regio, di quello baronale poi di quello vicereale) che di volta in volta tenteranno l'introduzione di nuovi linguaggi architettonici e di nuove soluzioni strutturali. Si tende oggi infatti a collocare appunto nel Medio Evo il « Rinascimento » artistico e culturale siciliano e nei periodi successivi il prolungarsi di una coda nostalgica, un vero e proprio nazionalismo architettonico che resiste sino all'avvento dell'architettura barocca (80). Il Duecento ed il Trecento non furono ricchi di realizzazioni di nuove chiese come lo era stato l'alto Medio Evo.

In quell'epoca i Sovrani della dinastia Altavilla avevano avuto il compito della «rifondazione» della fede cristiana in Sicilia e su preciso mandato del Pontefice romano, tramite la « legazia apostolica », avevano dato vita a numerosi arcivescovadi latini dotandoli di splendide cattedrali ma non avevano trascurato la rifondazione di monasteri basiliani accanto a quelli benedettini. La successiva dinastia Hohenstaufen, impegnata con i problemi di potenziamento delle opere militari, non aveva dato molto spazio alle costruzioni religiose. Il Tre-

già affrontato ed in parte risolto il problema che nel XV secolo si sarebbe posto il Rinascimento toscano. « Quando la nuova corrente di gusto, superato l'ibridismo formale, nel quale tendeva ad invischiarsi la resistenza dei lapicidi catalaneggianti, penetra definitivamente, dopo il Gagini, nel linguaggio dell'architettura palermitana, ecco che riaffiora ancora una volta la suggestione della antica musicalità spaziale. Risorge allora il proposito negli autori sui due più significativi monumenti, la chiesa di S. Maria dei Miracoli e di S. Giorgio dei Genovesi, di piegare il lessico rinascimentale entro temi compositivi di ispirazione tradizionale, con il risultato di caratterizzare in senso siciliano la fase conclusiva del Rinascimento » (pag. 6). Più oltre lo stesso autore non può fare a meno di ammettere che il Rinascimento toscano non ebbe vita facile a Palermo: « L'aver delineato in questa nota introduttiva i caratteri formali ed espressivi di queste due chiese (S. Maria dei Miracoli e S. Giorgio dei Genovesi, n. d. a.) risponde al proposito di sottrarle al giudizio livellatore che in genere si dà dagli storici del periodo contrassegnato in Palermo, e quindi in Sicilia, dalla drammatica e stentata evoluzione dell'architettura rinascimentale » (pag. 9). Un'espressione spaziale che resiste tenacemente per vari decenni ha ben il diritto, a nostro avviso, a denominarsi « tradizionale » e quindi a prendere finalmente e con ogni legittimità la denominazione di « siciliana » sconfiggendo la teoria del « teatro vuoto » anche in campo architettonico.

(80) W. KRÖNIG, *Vecchie e nuove prospettive sull'arte della Sicilia Normanna*, Palermo, 1972, pag. 4. Va anche ricordato il decisivo apporto fornito dai profughi bizantini (gli uomini di cultura, evidentemente, venuti in Italia dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453) allo sviluppo del Rinascimento toscano, veneto e romano.

cento con la guerra del Vespro, gli anatemi papali e « l'anarchia baronale » aveva contribuito a rendere più aleatoria la costruzione di grandi chiese. Si finì così per guardare all'età degli Altavilla come all'età d'oro dell'architettura chiesastica siciliana e le nuove costruzioni si ispirarono sempre a quelle del primo periodo del Regno per stabilire una continuità ideale con quella che era ormai la tradizione siciliana.

Fedeli alla tradizione altomedievale troviamo infatti nella Palermo dei Vespri e dell'anarchia baronale, le chiese di S. Nicolò la Kalsa (oggi non più esistente perché distrutta nel 1823) (81) e S. Francesco d'Assisi (82). È curioso notare come l'appartenenza di queste chiese alla tradizione della spazialità altomedievale non venga tenuta nel giusto conto dagli storici ed anzi per S. Nicolò non venga rilevata neppure.

Per quanto riguarda la chiesa di S. Francesco il manoscritto del Cannizzaro; « Religionis Christianae Panormi libri sex » ci dichiara esplicitamente che la pianta venne tracciata ispirandosi direttamente a quella di S. Spirito. Lo stesso fa rilevare lo Spatrisano nel suo « Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento », citando la stessa fonte e rilevando nel contempo influenze pugliesi.

Nel caso di S. Nicolò siamo di fronte a una pianta basilicale semplice del tipo adottato in Oriente — cioè senza transetto — tipica di alcune chiese altomedievali siracusane d'ispirazione bizantina, particolarmente S. Lucia e S. Marziano, che il Di Stefano nel suo « Monumenti della Sicilia normanna » definisce chiese bizantino-normanne.

Inoltre il santuario con le tre absidi appare nei rilievi dell'architetto Salemi — che la rilevò appunto prima della sua demolizione — sopraelevato di tre gradini rispetto al resto della basilica con un accorgimento comune alle piante più complesse costituite dall'aggancio dei due prototipi planimetrici, (cioè la pianta bizantina per il santuario e quella latina per la navata). In ogni caso il dislivello fra le due zone risulta un espediente anche per accentuare la preminenza del presbiterio rispetto all'uniformità della pianta globale.

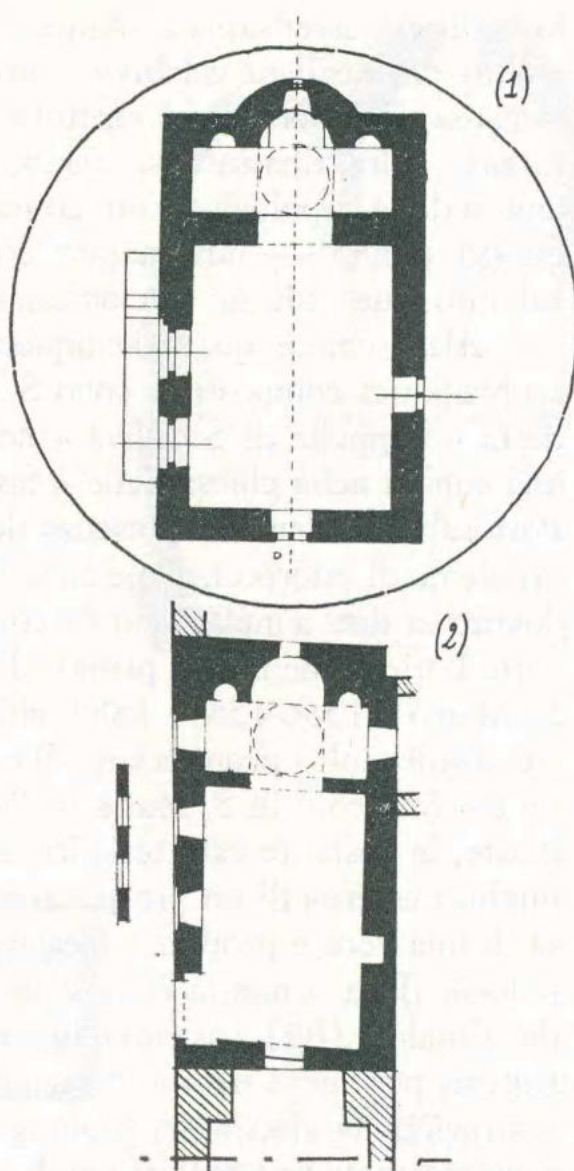
Vediamo ora di schematizzare un breve elenco delle chiese quattro-cinquecentesche nelle quali si riscontra appunto questa siciliana architettura mutuata dalla tradizione bizantina. E ci rifac-

(81) G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo, 1972, pagg. 118-119.

(82) G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo...*, pagg. 120-130; F. ROTOLO, *La Basilica di S. Francesco di Assisi in Palermo*, Palermo, 1952.

ciamo a quel ricco periodo produttivo che fu per l'architettura chiesastica di Palermo il passaggio dal XV al XVI secolo (83).

In S. Maria della Catena (84) si presentano due elementi planovolumetrici caratterizzanti; la fortissima resa plastica delle tre absidi ed il distacco fra zona presbiteriale (intesa ancora come porzione di un ideale organismo a pianta centrale) e navata « latina » innestata. Qui, come nella Cappella Palatina, l'innesto è risolto con il rialzo di tutta la parte bizantina, cioè del presbiterio e della crociera. Fortemente indicativo è l'emergere della copertura della crociera rispetto alle navate e la particolare cura posta nella evidenza plastica delle tre absidi. In S. Maria dei Miracoli (85) ritorna prepotentemente la pianta centrale con tre absidi delle quali, la centrale più pronunciata. Lo sviluppo ascensionale di colonne, pulvini e volte a crociera è una concessione alla spazialità gotica che, in questo caso, nulla togliendo alla cristallina concezione centrica, le conferisce maggior eleganza, slancio e leggerezza. La stessa pianta tornerà in S. Antonio Abate (86) dove l'abside centrale verrà conformata, come a decalco, su quella nuova della Martorana. Anche qui



La cappella del palazzo di Re Ruggero ad Altofonte (2) appartiene alla stessa tipologia della pianta della chiesetta di S. Filomena (1) nella cittadina di S. Severina presso Catanzaro. Entrambe le piante fanno parte di un particolare filone tipologico.

(dal MINUTO e dal DI STEFANO)

(83) Per la produzione architettonica religiosa di questo periodo, cfr.: G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo, 1961.

(84) G. SPATRISANO, *Arch. del Cinquecento...*, pagg. 51-70.

(85) S. CARDELLA, *La chiesa di S. Maria dei Miracoli*, in ASS, Palermo, 1931.

(86) G. SPATRISANO, *Arch. del Cinquecento...*, pagg. 159-160.

lo sviluppo ascensionale aggiunge alla centricità dell'organismo, così voluto da Basiliani calabresi trasferitisi in Palermo, una particolare eleganza. Troviamo qui ripetuta anche la stessa cupola della Martorana, volta ribassata su tamburo ottagonale, quasi a sottolineare una fedeltà tipologica con commovente pedanteria. Bisogna — a questo punto — fare notare come, di tutte le chiese ora citate, soltanto quest'ultima era officiata con il rito bizantino.

Altre chiese quattro-cinquecentesche dove ritroviamo la stessa problematica compositiva sono S. Maria in Portosalvo (87), la cosiddetta « Cappella di S. Oliva » nella chiesa di S. Francesco di Paola, una cupola nella chiesa delle « Spasimo » e S. Marco. In S. Maria in Portosalvo abbiamo la presenza del doppio transetto ed un complesso problema di interpretazione circa l'orientamento originario delle absidi dovuto ai due tempi in cui fu condotto il lavoro, quando fu contraddetto l'orientamento del primo edificio diretto da Antonello Gagini. In S. Marco (1566-1581) (88) abbiamo il forte valore plastico delle tre absidi molto pronunciate all'esterno. Va inoltre rilevata in S. Maria dei Miracoli, in S. Maria in Portosalvo ed, in parte, in S. Antonio Abate, la costante caratteristica architettonica della non rilevanza gerarchica esterna di un prospetto rispetto agli altri e quindi la mancanza di una vera e propria « facciata ». Un grosso esempio di questa tipologia della « non-facciata » lo abbiamo nella chiesa di S. Eulalia dei Catalani (89) costruita in un arco lunghissimo di tempo, a più riprese, per cui si hanno le seguenti date; 1282, 1392, 1599. Questa costruzione ci attesta del prolungarsi fino al tardo Cinquecento di tale concetto come ben radicato nelle maestranze fino ad imporlo nella realizzazione di una chiesa destinata ad una « Nazione » cattolicissima, senza per questo creare traumi. Inoltre in pieno Cinquecento abbiamo il ritorno delle cupole « tipo Martorana » in S. Antonio Abate e nella chiesa dello Spasimo.

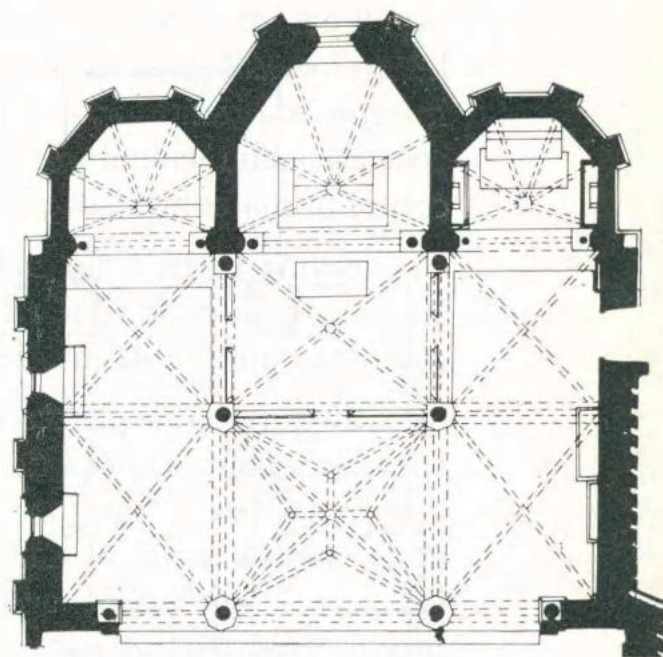
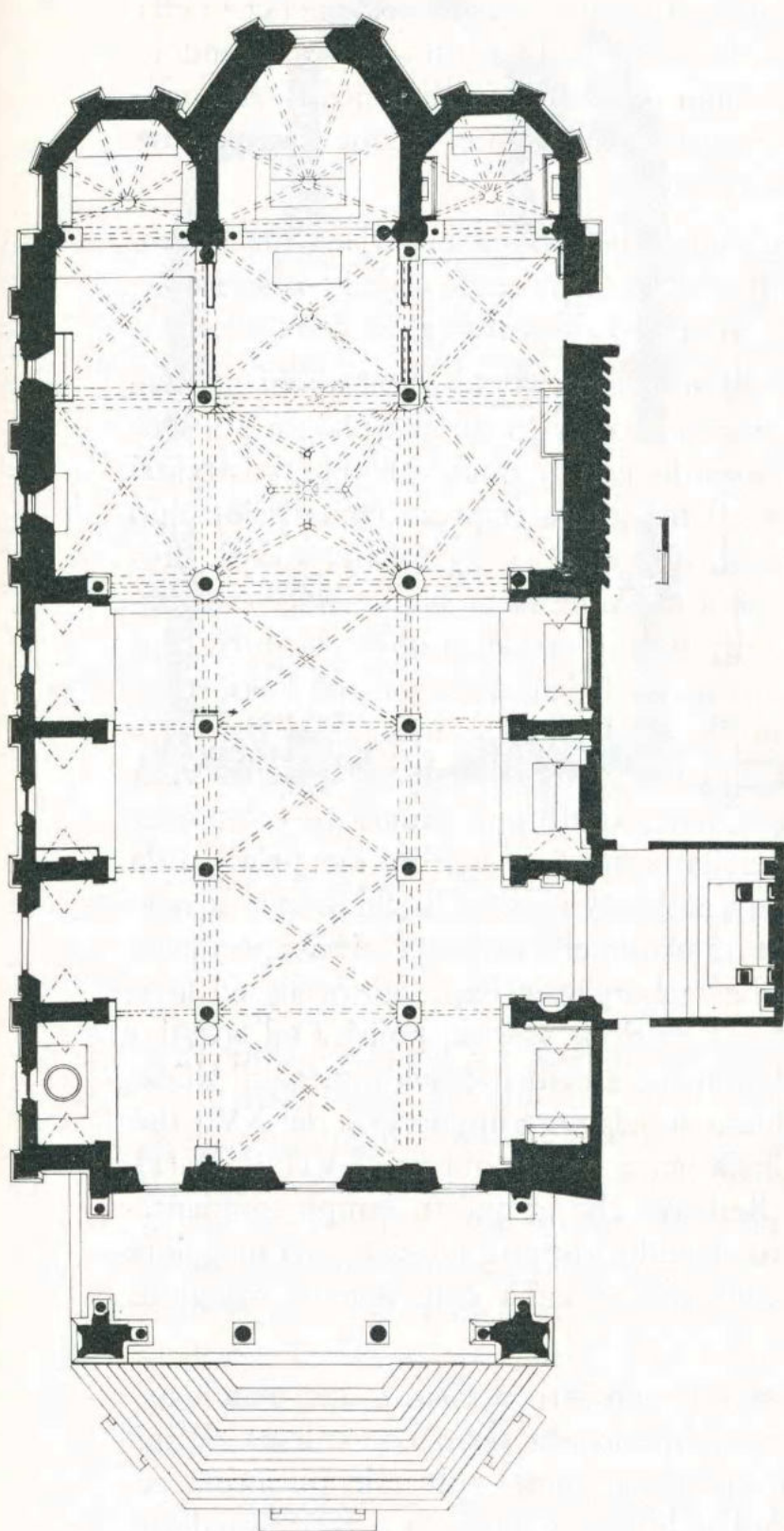
Altre chiese panormite, oggi non più esistenti perchè andate distrutte, rientrano in questo filone di spazialità bizantina: S. Lucia al Borgo e S. Andrea degli Amalfitani (90). Volendo in certo senso for-

(87) G. SPATRISANO, *La chiesa di S. Maria in Portosalvo in Palermo*, Palermo, 1936.

(88) G. SPATRISANO, *Arch. del Cinquecento . . .*, pagg. 144-145.

(89) G. B. COMANDÈ, *La monumentale chiesa di S. Eulalia in Palermo ed il suo finora ignorato architetto*, Roma, 1963.

(90) Sulle chiese scomparse di Palermo a causa di vari eventi Cfr.: F. POTTINO, *Chiese di Palermo distrutte a causa della guerra negli anni 1941-1943*. Palermo, 1974. È utile anche per le notizie che si ricavano sulla forma interna



La pianta completa (1) e il Santuario (2) della chiesa di *S. Maria della Catena* in Palermo (fine XV sec.). Costruita su iniziativa di una confraternita conserva chiare tracce della spazialità deuterobizantina nelle tre profonde absidi due delle quali adibite ormai a vere e proprie cappelle indipendenti, nella quota più elevata del Santuario rispetto alle navate, nella volta a crociera stellare che copre parte del Santuario stesso.

(da G. VITALE)

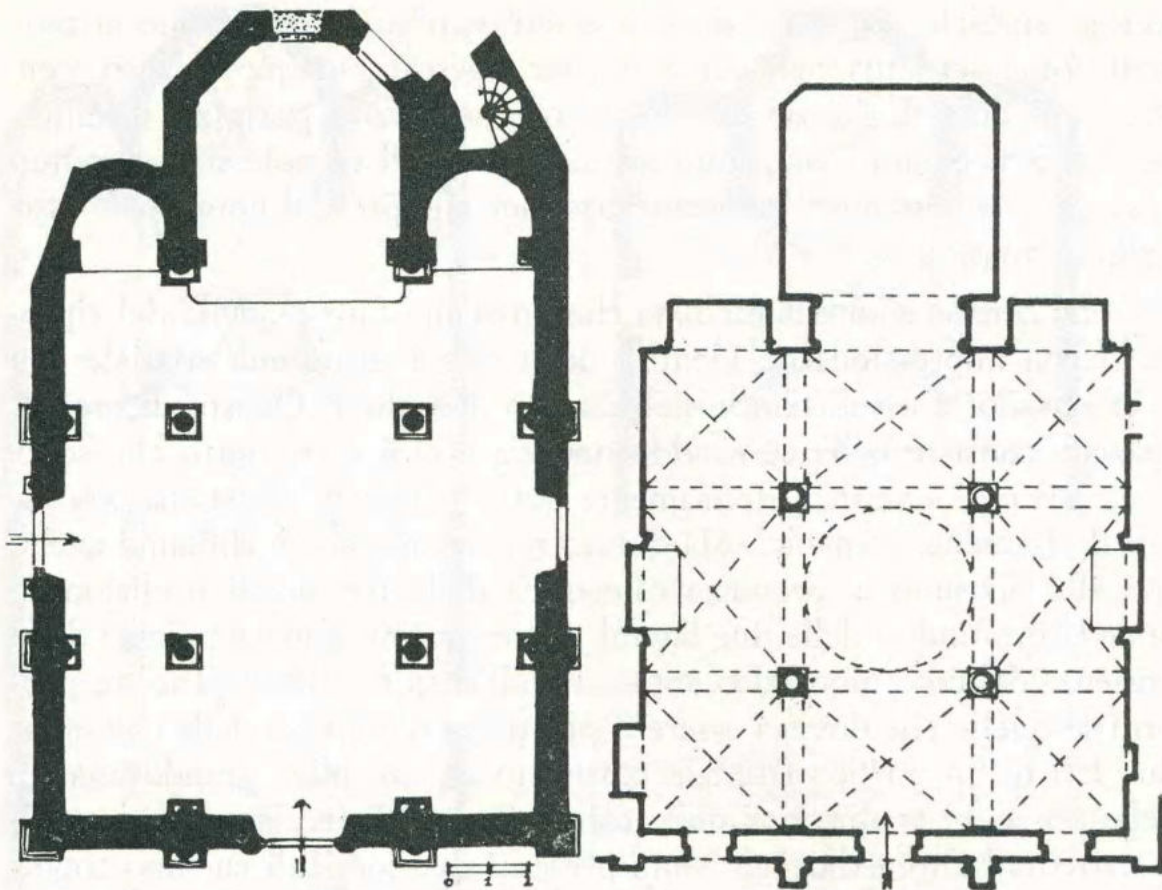
delle prime due chiese palermitane che funzionarono da parrocchie per i Greco-Albanesi — S. Nicolò e S. Sofia — il documentato saggio di Papas MATTEO SCIAMBRA, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Grottaferrata, 1963.

zare il nostro discorso — trascendendo dai significati teologici che nella liturgia orientale sottendevano le forme architettoniche qualificandole in senso « bizantino » — troviamo grossi riscontri al nostro discorso spaziale nella chiesa di S. Saverio con le sue cinque cupole che coprono una complessa pianta centrica.

Buona parte delle chiese delle quali abbiamo parlato furono costruite a cura delle Confraternite, delle Compagnie e delle « Nazioni » cioè da comunità di mestiere, di ceti o di provenienza geo-nazionale.

Si trattava in genere di chiese di non grandi dimensioni ma che spesso risultavano dei veri e propri capolavori di architettura e d'arte decorativa per l'impegno finanziario con il quale gli amministratori della Confraternita si lanciavano in queste imprese commissionando le opere ai più valenti architetti, pittori, ed artigiani decoratori. Sorprendente e particolarmente ricca e significativa fu l'attività architettonica cui diedero luogo le Confraternite fin dal primo costituirsi, dal Trecento in poi, in un'epoca in cui, declassata Palermo per l'assurgere di Napoli a capitale del Regno, le Confraternite, insieme al Baronaggio isolano, divennero portabandiera del « nazionalismo » siciliano. A partire dalla seconda metà del Quattrocento una situazione economica e politica più tranquilla, pur nella sostanziale perdita del primato da parte dell'Isola, favorì la ripresa nella costruzione di chiese per la quale si distinsero appunto le Confraternite che ormai costituivano quelle forze organizzate di media e bassa borghesia imprenditoriale ed artigiana capaci di rappresentare la tradizione storica, politica ed artistica della Sicilia. A Palermo tale fenomeno è evidente nel numero di chiese costruite, comprese tutte le chiese di maggiore importanza del XV e del XVI secolo. Tale attività edilizia verrà proseguita nel XVII e XVIII secolo da parte degli Ordini Religiosi che in questo campo soppiantarono del tutto le Confraternite, avendo, rispetto ad esse, una maggiore possibilità di azione imprenditoriale ed una conseguente maggiore quantità di produzione.

La fedeltà ai prototipi storici, a nostro avviso, è una manifestazione spontanea di sicilianità architettonica dove con questa definizione vogliamo intendere la complessa trama culturale bizantina costituente il tenace sostrato dell'architettura siciliana e meridionale in genere (cioè del Regno) anche a distanza di secoli, come vera espressione autoctona, originale e pregnante, locale e non importata, infine « siciliana » a tutti gli effetti. Questa resistenza « nazionalistica » delle maestranze di lapicidi palermitani ai modelli d'importazione si avverte costantemente e caparbiamente. Lo sviluppo ascensionale del-



La pianta di *S. Maria dei Miracoli*, Palermo (metà del XVI sec.) (1) e di *S. Antonio Abate*, Palermo (1536) (2). Queste chiese adottano con lievi modifiche il prototipo planimetrico della Martorana dopo quasi quattro secoli (dallo SPATRISANO).

le fabbriche gotiche pervicacemente contestato e contraddetto persino negli stessi edifici dove in un primo tempo era stato accettato, magari in base all'imposizione di qualche capo cantiere importato ed imposto dall'Ordine monastico committente. Ma, si sa, tali cantieri andavano avanti per decenni e c'era tutto il tempo per scalzare il forestiero, costringerlo ad andarsene per proseguire il lavoro secondo quella che era sentita come tradizionale espressione della spazialità architettonica siciliana. Il gotico non passò. Così come lo troviamo contraddetto ai suoi preannunci nella Cattedrale di Cefalù, lo troviamo sconfitto nei suoi ultimi e molto tardivi esiti nella chiesa dello Spasimo.

Sofferamoci particolarmente su questa chiesa per i significati che in essa si assommano. La costruzione di *S. Maria dello Spasimo* (91) iniziò dopo il 1503 sotto la direzione dei PP. Olivetani che contemporaneamente iniziavano a costruire l'annesso convento. La con-

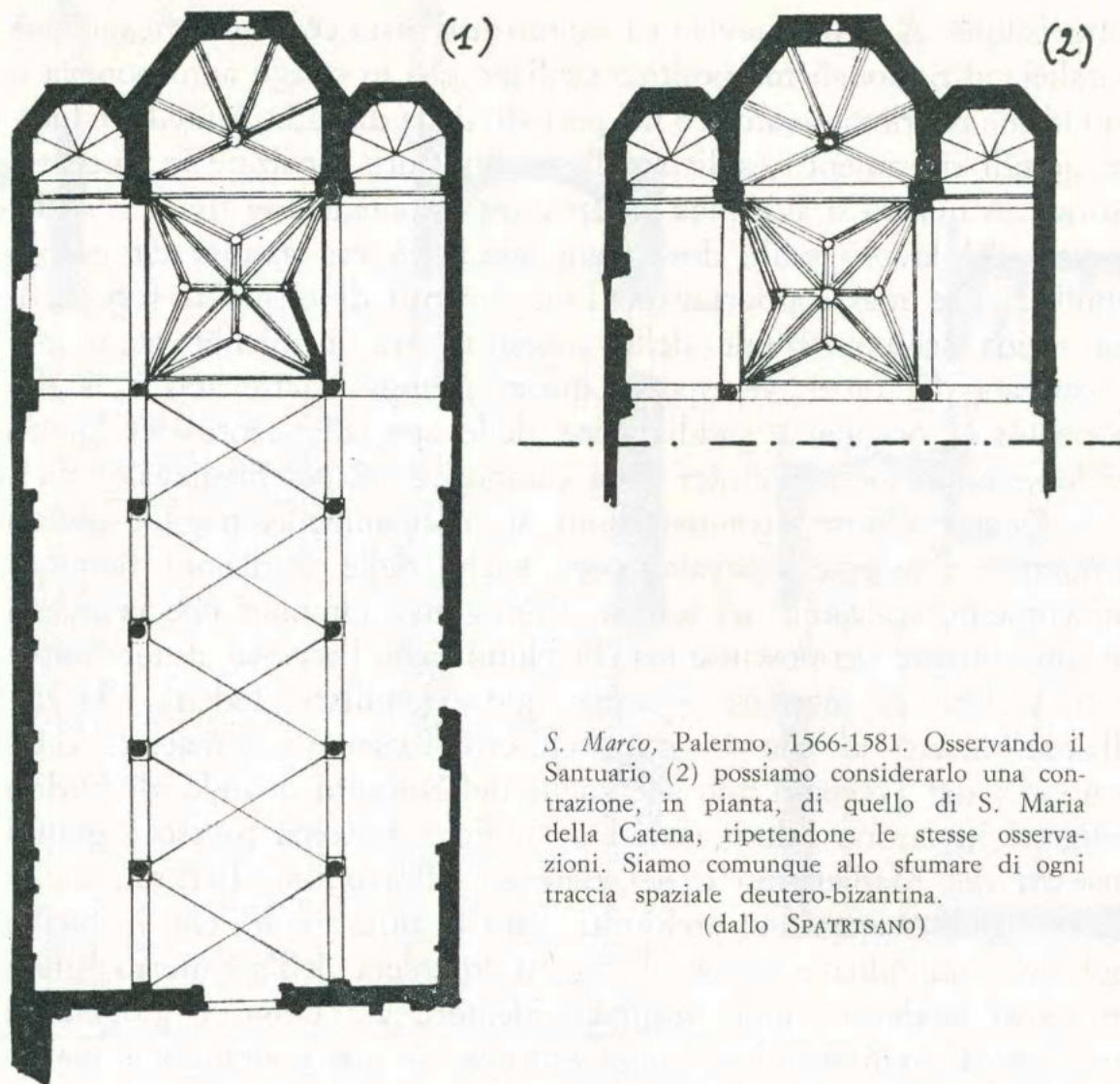
(91) G. SPATRISANO, *Arch. del Cinquecento...*, pagg. 164-67.

cezione spaziale originaria doveva essere sicuramente aderente ai modelli gotici settentrionali curiosamente ripescati, in questo caso, con due secoli circa di ritardo. La costruzione non venne portata a termine, nel 1573 il Senato panormita acquistò tutto il complesso per poter agevolmente costruire l'adiacente bastione che prese il nome anch'esso dello « Spasimo ».

La constatazione immediata che possiamo fare è quella del riprodursi con impressionante identità della stessa dicotomia spaziale che si era prodotta a suo tempo nel Duomo di Cefalù. Questa dicotomia spaziale consiste nella contraddizione fra absidi e transetto che sono realizzati con « alzati » decisamente gotici e navate antistanti con alzati decisamente romanici. Ma questo non basta perchè abbiamo anche qui allo Spasimo la presenza categorica delle tre absidi tradizionali, dove la profondità delle due laterali fu certamente favorita anche dalla presenza del coro monastico antistante all'abside centrale. Inoltre proprio su quello che doveva essere il prospetto d'ingresso della chiesa, ai due lati di un portico frontale costituito da un unico grande arcone, nelle posizioni tradizionali delle torri angolari di facciata, tipiche delle cattedrali altomedioevali, sono presenti due locali di cui uno coperto da cupola emisferica su tamburo ottagonale del tipo Martorana.

L'insieme di tutti questi elementi fortemente eterogenei fra loro fa di questo edificio il simbolo delle contraddizioni intrinseche alla cultura architettonica palermitana del primissimo Cinquecento. Pur tuttavia questo insieme — non finito — ha un fascino particolare. Proprio in questa chiesa si può dire che il contrasto fra tradizione locale e modelli d'importazione raggiunga i risultati più eclatanti in un coacervo di ibridismi architettonici che segnano il punto zero, il livello di stagnazione più totale di questa problematica di commistioni tipologiche. Dalla impossibilità di scioglimento di tale complesso nodo l'architettura chiesastica di Palermo uscirà — alla fine del XVI secolo — come svuotata di energie ma pronta alla nuova esperienza di rigenerazione formale e spaziale che sarà condotta sotto la egida del linguaggio barocco.

Il gotico era espressione estranea e fu « rigettato » dalle maestranze. E neppure il Rinascimento toscano riuscì a passare perchè ben misero risultato è quello di aver aggiornato il disegno dei capitelli, delle cornici, delle paraste e cioè del linguaggio di rivestimento, di « carrozzeria architettonica », quando il concetto planivolumetrico delle maggiori chiese cinquecentesche rimaneva legato indissolubilmente alla spazialità bizantina intesa come tradizione autoctona di spazi



S. Marco, Palermo, 1566-1581. Osservando il Santuario (2) possiamo considerarlo una contrazione, in pianta, di quello di *S. Maria della Catena*, ripetendone le stesse osservazioni. Siamo comunque allo sfumare di ogni traccia spaziale deuterio-bizantina.

(dallo SPATRISANO)

architettonici (92). Parallelo a questo è il fenomeno di fedeltà spaziale e formale al modello bizantino riscontrabile nell'area slava e particolarmente in Russia fino a tutto il XVIII secolo (93).

Questa caparbia resistenza può prestarsi ad una facile critica. Essa può essere definita come tetragona arretratezza o rifiuto di ogni

(92) Circa le influenze puramente formali rilevabili sugli « involucri architettonici » degli edifici panormiti di questo periodo storico a fronte del loro autonomo sviluppo spaziale, Cfr.: G. B. COMANDÈ, *Alcuni aspetti del Barocco a Palermo dal suo nascere alla fine del sec. XVIII*. Roma, 1968.

(93) Recentemente sono stati editi nell'Unione Sovietica dei libri riccamente illustrati dedicati alle più antiche città russe ed ai loro monumenti. Non si tratta di libri strettamente scientifici ma certamente di ottimi testi che trattano l'argomento in ogni sua parte con grande ricchezza iconografica. Ne citiamo tre: V. GIPPENREITER, E. GORDIENKO, S. YAMSHCHIKOV, *Novgorod*, Mosca, 1976; I. VOEYKOVA, V. MITROFANOV, *Yaroslavi*, Leningrado, 1973; V. KOSTOCHKIN, *Old Russian Towns*, Mosca, 1972

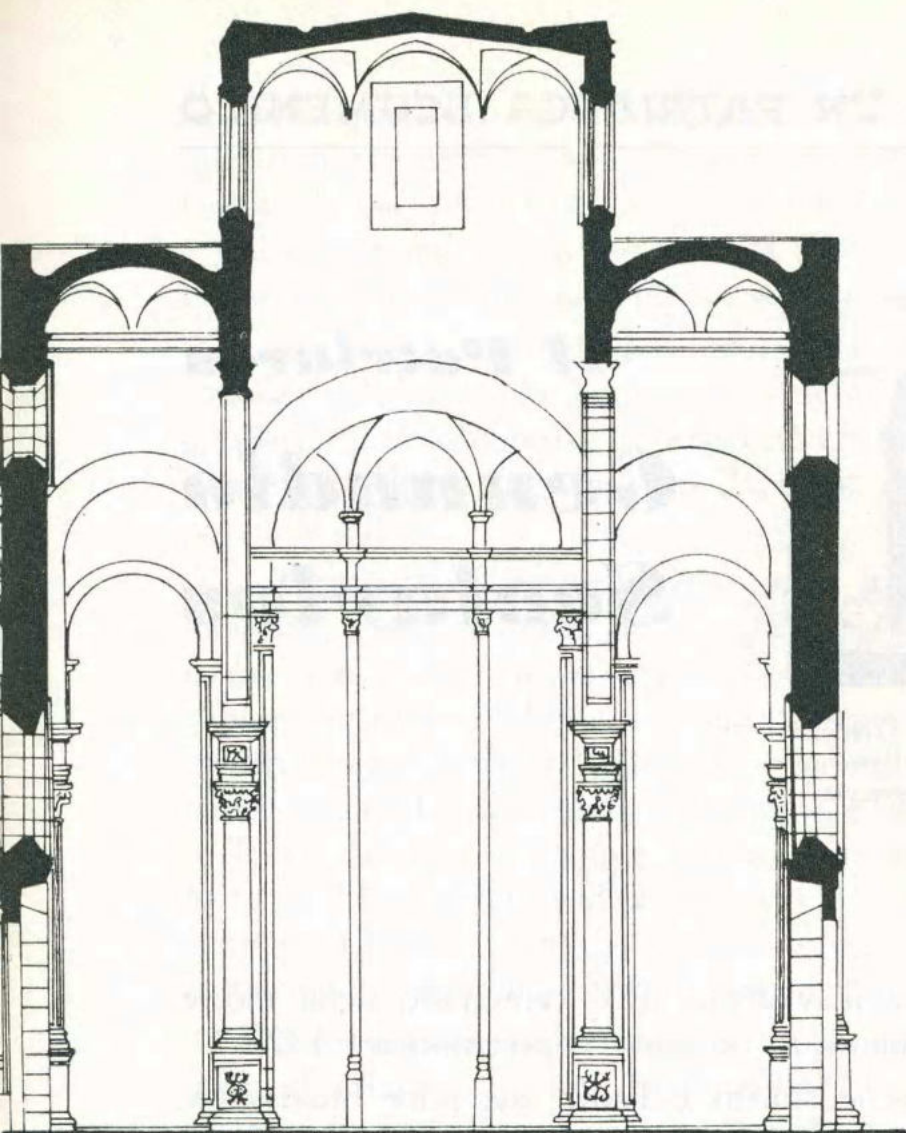
innovazione. A nostro avviso va soprattutto vista come manifestazione parallela al nazionalismo politico siciliano che in quegli anni poneva il suo ideale riferimento storico nel periodo della dinastia Altavilla e faceva quindi riferimento esplicito alle architetture innalzate in quell'età storica. A questo si aggiunga la struttura estremamente rigida e scompartita del lavoro edile dove ogni specialità era assolta da gruppi familiari che mal sopportavano l'inserimento di elementi forestieri. La rigida scompartizione delle specialità era in Sicilia ancor più esasperata dal fatto che spesso questi gruppi riflettevano a livello popolare la originaria suddivisione delle specializzazioni del lavoro edile secondo i ceppi etnici della composita società medievale (94).

Queste chiuse scompartizioni se non impedivano un lavoro armonico d'insieme creavano però anche delle tradizioni familiari difficilmente scalzabili nel tempo. Prerogative familiari che venivano reciprocamente riconosciute ma che chiudevano l'accesso ai nuovi arrivati. Gelosia di mestiere, « status quo » familiare, fedeltà alla tradizione fecero sì che i veri architetti fossero i « maestri capi-gruppo » dal Trecento fino alle soglie del Seicento quando gli Ordini religiosi inviarono i loro novizi a studiare a Roma presso i grandi maestri del Manierismo e del Barocco (Borromini, Bernini, etc.). Quei ragazzi torneranno architetti. Sarà la prima volta che in Sicilia potremo individuare in loro la figura completa dell'architetto intesa in senso moderno come originale ideatore autonomo e globale di una forma architettonica. Le maestranze si rassegneranno a malincuore ad essere comandate e dirette da architetti che avranno concentrato nelle loro mani la genesi globale dell'opera; dal disegno ideativo, alla direzione del cantiere. Gli Ordini formarono gli architetti, le Confraternite fornirono le maestranze (95).

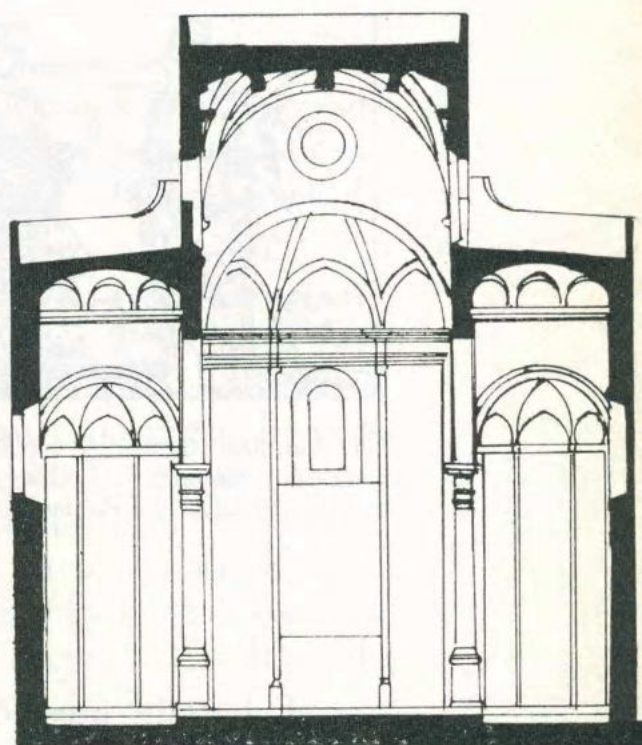
Alle grandi chiese e case degli Ordini corrisposero gli Oratori delle Confraternite. A fronte della grandiosità e magniloquenza dei primi corrispose la minuziosa eleganza e la composta ricchezza decorativa dei secondi. È bene sottolineare a questo punto che la crisi della spazialità bizantina andò di pari passo con la trasformazione gerarchica del lavoro di cantiere e con l'emergere definitivo delle

(94) Per notizie sull'organizzazione ed i ruoli dei vari operai nel cantiere edilizio panormita a cavallo fra Medioevo e Rinascimento vedi: V. ZIINO, *Attività edilizia in Sicilia nel '400 e nel '500* « Quaderni dell'Istituto di Architettura Tecnica dell'Università di Palermo ».

(95) Cfr.: F. MELI, *Degli Architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, Palermo, 1938; A. G. ALAJMO, *Architetti regi in Sicilia dal sec. XIII al sec. XIX*, Palermo, 1952.



(1)



(2)

Sezioni trasversali delle chiese di: *S. Maria dei Miracoli* (1) e di *S. Marco* (2) a Palermo. Notare come, anche mancando la copertura a cupola su alto tamburo della tradizione canonica deuterio-bizantina, in questi organismi architettonici sia evidente la preminenza spaziale della copertura all'incrocio centrale fra i due bracci (dallo SPATRISANO).

forze economiche della « latinità », specie degli Ordini religiosi, che videro il nascere della nuova figura dell'architetto soprattutto come inventore di nuove forme e non più come geloso custode e tramandatore dei modelli canonici. Abbiamo visto infatti come le forme architettoniche derivate dalla diretta proiezione della spazialità liturgica bizantina, sopravvissero di parecchi decenni alla obsolescenza del rito che le giustificava fino a rivestirsi di altri significati — nell'ambito della architettura liturgica latina — tipici del concetto di tradizione nazionale e di continuità stilistico-strutturale.



Il patriarca Gennadio Scolarios con il Sultano Maometto II (Da una stampa della collezione del Patriarcato ecumenico)

Il Patriarca Gennadio Scolarios

È passato pressoché inavvertito il V centenario della morte di Giorgio Scolarios, avvenuta in un anno imprecisato tra 1473-77.

Sembra utile ricordarne spirito e figura, sia pure brevissimamente e in ritardo; sembra tanto più doveroso il farlo, dal momento che la manualistica occidentale, non è stata mai tenera di giudizi nei suoi riguardi. Lo Scolarios infatti, per esser stato dapprima, il teologo consultore dell'imperatore greco al Concilio di Firenze e poi, caduta Costantinopoli (29 maggio 1453), il 1° Patriarca Ecumenico sotto la Mezzaluna, fu considerato dall'Occidente in una luce sinistra, quasi fosse un fedifrago, un fautore della rottura definitiva. Ma le cose non stanno propriamente così; reclamano una giusta revisione, sia pure attraverso modesti accenni.

Giorgio nasce a Costantinopoli nel 1405; di indole meditativa, passa gli anni giovanili, coltivando intensamente studi sacri. A 30 anni, fa voto di ritirarsi a vita solitaria ma, proprio allora lo raggiunge la nomina imperiale a maestro di Corte. Segue così, l'imperatore Giovanni Paleologo a Firenze per il Concilio dove, benché laico, pronuncia quattro Orazioni pro Unione.

La celebre formula di Bessarione: « Filioque = Et-Per-Filium » (formula che fece superare il punto morto che aveva bloccato i lavori conciliari, per parecchi mesi), fu suggerita da lui che però, non

essendo chierico, non potè difenderla nelle sedute ufficiali (1). Per questo stesso motivo, non potrà apporre la propria firma alla Bulla Unionis « Laetentur Coeli » — firmata dai Padri il 6 luglio 1439 — e quindi già dal 25 giugno, lascerà Firenze, al seguito del Despota Demetrio imperatore di Trebisonda.

Durante la permanenza fiorentina, il nostro Giorgio aveva espresso ad Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi e grande umanista, il desiderio di essere accolto tra codesti monaci, non appena l'imperatore l'avesse esonerato da ogni incarico; il che non gli fu possibile allora.

Ritornato a Costantinopoli, riesce finalmente a ritirarsi a vita monastica nella periferia della capitale, assumendo il nome di *Gennadio*. Però, da lì a qualche tempo, il vescovo Marco d'Efeso, il sublime testardo di Firenze e intransigente antilatino che non aveva voluto firmare la Bulla Unionis (e che, dello Scolarios era stato pure padre spirituale) lo manda a chiamare e, sul letto di morte, mentre il Turco incombeva sempre più su Bisanzio, lo scongiura ad assumere la difesa dell'Ortodossia contro il partito filo-latino. Gennadio commosso promette ma poi corre a rifugiarsi ancora nella solitudine monastica, desiderando restare ignoto a tutti.

Però, caduta Costantinopoli, dopo poche settimane, il Nostro invia al sultano vincitore Maometto II, un trattato intitolato « La verità della Fede Cristiana », esortando il sultano a realizzare l'unità religiosa dell'universo (sic!) e a ristabilire le sorti dell'Impero di Costantino, dal momento che — per evidente disegno di Dio — l'Islam diventa l'erede dell'antico Impero Cristiano. Gennadio procede con metodo rigorosamente aristotelico che lo mette in antagonismo con tutti i platonici del suo tempo, soprattutto con Gemisto Pletone e col Card. Bessarione; quest'ultimo (di Trebisonda egli pure) sarà avverso allo Scolario non solo per diverso indirizzo filosofico ma anche per motivo politico in quanto Bessarione pensava ad organizzare una nuova crociata che il Nostro ormai condannava come inutile ricorso alla violenza.

Ed ecco che il Sultano Maometto II con accorta politica, trae Gennadio dall'eremo e lo proclama unico capo religioso-civile dei cristiani orientali, ingiungendogli di mantenersi ostile all'Occidente Latino. Viene intronizzato nell'Apostoleion il giorno dell'Epifania

1) M. JUGIE: *Theologia Dogmatica Christianorum Orientalium* Letouzeg et Ané, Parisiis 1933, vol. II pag. 399-403.

1454. Le circostanze lo portavano ad attuare la promessa fatta sul letto di morte del metropolita Marco d'Efeso.

Il primo patriarca ecumenico sotto la Mezzaluna, si comportò diplomaticamente, intento a salvare il salvabile. Infatti, governò saggiamente per oltre un decennio, abdicando poi e ritirandosi nuovamente a vita monastica, prima sul Monte Athos e poi, dopo la morte di un nipote che amava come figlio d'anima, nel monastero del Battista a Seres in Macedonia dove restò fino alla morte (+ post 1473), trascorrendo le giornate tra la preghiera e lo studio.

Ma giova ricordare subito che, da patriarca il nostro Gennadio aveva tentato di catechizzare con edificante coraggio, lo stesso sultano, inviandogli una ottima Confessio Fidei, in 25 articoli, considerata tuttora presso la Chiesa Greca come « Libro Simbolico » cioè Tessera di Fede Ortodossa (2).

Ottimo conoscitore delle due teologie: latina e greca nonché profondo studioso della Summa di S. Tomaso, divenne negli ultimi anni, un autentico tomista. Ma è da rilevare soprattutto questo: con mirabile ingegno e impegno, cercò di rendere accetti ai Maomettani i due Misteri fundamentalissimi — per loro, inammissibili — della Trinità e dell'Incarnazione. I ragionamenti e le riflessioni di Gennadio in argomento, potrebbero riuscire utili anche oggi ai missionari cattolici nei paesi mussulmani.

Si interessò pure di liturgia; compose preghiere assai belle in onore di Cristo e di Maria; fu inoltre, assertore esplicito e convinto della Immacolata Concezione.

Che se poi, fra i suoi innumerevoli scritti, figura qualche opuscolo polemico antilatino, è doveroso precisare e concludere che — per l'epoca in cui fu steso — è frutto unicamente di uno stato d'animo esacerbato e ridotto tale, dalla drammatica situazione in cui si trovava Costantinopoli, abbandonata miseramente dai Latini, nonostante avessero costoro solennemente promesso di aiutarla efficacemente. Infatti, non si ricorderà mai abbastanza che, la firma alla Bulla Unionis fiorentina, oltre il significato dogmatico, rivestiva pure quello di patto militare-politico tra le due Cristianità, di fronte al comune avversario; patto che avrebbe dovuto funzionare appieno, nel momento del pericolo; il che non avvenne! soprattutto per colpa occidentale. Infatti, i principi cristiani della latinità — cristianissimi tutti, ma solo nei loro titoli blasonati! — non mossero un dito,

2) M. JUGIE: *o. c.* vol. II, pag. 280-281.

nonostante i ripetuti appelli del Papa per correre in aiuto del pericolante Impero Bizantino.

Resta perciò spiegabilissimo lo stato d'animo del Nostro, in codesti frangenti. A proposito di scritti e commenti, piace qui notare — anche a solo titolo di curiosità erudita — che Gennadio nei suoi trattati escatologici, come per esempio nel « De secundo Christi adventu et corporum resurrectione », punta più volte sul 1492 chiamandolo profeticamente « l'anno della fine del mondo » (3).

E veramente, con quell'anno, cieli nuovi e terre nuove, si sono inseriti nella civiltà mediterranea e la storia dei popoli ha subito una svolta così radicale che, da allora è tuttora in corso; quindi, il 1492 fu la fine di quel mondo in cui il Nostro visse e soffrì.

Concludiamo dicendo che Egli è l'ultimo grande teologo della Chiesa Costantinopolitana, anzi, assieme al Palamas, di tutta la Chiesa Greca. Egli figura pure nel catalogo dei santi ortodossi, sotto il nome di *Patriarca Gennadios*. La sua festa, nel calendario bizantino greco, cade il 17 novembre.

Angelo Altan

3) GENNADIO SCOLARIOS: *Oeuvres Completes*. t. III, Paris, 1930 pag. 94, 287, 383, 388.

DOCUMENTAZIONE

Nella Chiesa Ort. Romena

SOMMARIO: *A* - Gli studi biblici nella Chiesa ortodossa romena.

B - AT: 1) nella dottrina della Chiesa Ortodossa;
2) nel culto e nell'iconografia;
3) nel cristianesimo contemporaneo.

C - NT: 1) l'origine dei Libri;
2) nella vita della Chiesa.

N. B.: Il punto *A* è di NICOLAE I. NICOLAESCU; *B* e *C* sono di VLADIMIR PRELIPCEAN.

A - Gli studi biblici nella Chiesa ortodossa romena.

La prima constatazione che si ha dall'insieme degli studi biblici apparsi finora nella Chiesa ortodossa romena è la convinzione ferma ed unanime che la S. Scrittura comprende, nel linguaggio umano la parola di Dio stesso, e che il suo vero senso non può essere colto se non con l'aiuto della S. Tradizione, che completa e spiega la parola di Dio.

La S. Scrittura infatti è un'opera simultaneamente divina e umana, poiché il suo autore principale è Dio stesso, ma essa è stata scritta da agiografi, uomini cresciuti tra le più svariate categorie sociali, correnti culturali e professioni.

In forza di questo carattere essa è interpretata, come tutti i libri antichi, secondo le norme e i metodi dell'ermeneutica generale e secondo le regole ermeneutiche sacre che sono state elaborate ed illustrate, nelle loro opere, da commentatori più in vista dell'epoca patristica, come il Beato Gerolamo, il Beato Agostino, S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo, il Beato Teodoreto di Ciro, S. Giovanni Damasceno ed altri.

Nella spiegazione dei testi biblici, i teologi ortodossi sono diretti dalla convinzione, differente da quella dei teologi occidentali del medioevo,

che la ragione è un prezioso ausilio della fede, ma essi non la considerano come i protestanti del XVI sec., come autonoma nell'esegesi e costituente il criterio unico e decisivo per fissare il senso della Scrittura.

Essi tengono sempre conto, con rispetto e pietà, del consenso dei Padri e si sottomettono, nelle loro conclusioni al Magistero della Chiesa.

La Scrittura è studiata solo per la conoscenza del senso vero e completo della Parola di Dio, e non per la giustificazione delle regole e usi umani, o imposte da una direzione ecclesiastica autocratica.

Secondo la dottrina della fede della Chiesa ortodossa, la Scrittura ha un doppio valore e autorità: quale documento storico obiettivo sui fatti di cui essa si occupa e in quanto tesoro autentico della Rivelazione divina soprannaturale.

L'Ortodossia non sostiene, come il Protestantesimo e il neo protestantesimo, che la Scrittura contiene tutta la Rivelazione divina al di sopra della natura; invece sostiene che essa contiene una buona parte della Rivelazione soprannaturale; l'altra parte si trova nella Tradizione.

Di conseguenza si considera a giusto titolo che la migliore interpretazione è quella che tiene conto delle testimonianze storiche e dei lumi spirituali della Tradizione, cioè dei preziosi tesori di precetti e di regole che noi possediamo nelle decisioni dogmatiche morali e disciplinari dei Sinodi locali ed ecumenici, negli scritti dei Padri della Chiesa, nei libri di culto, nelle confessioni approvate da tutte le Chiese Ortodosse-Sorelle, nella tradizione ufficiale e nelle istituzioni della Chiesa.

A differenza dei primi Riformatori — che sostengono l'ispirazione verbale, in qualche modo meccanica della Scrittura e che tentano di fare del cristianesimo una religione del libro — i teologi romeni sono riusciti ad evitare tanto la tentazione di cadere nella bibliolatria, quanto l'errata idea di certi protestanti del XIX e XX secolo presso i quali la Scrittura potrebbe essere analizzata, discussa e spiegata come qualsiasi altro libro, in funzione dell'evoluzione continua del pensiero e del comportamento degli uomini.

La genesi della Scrittura è vista come l'espressione segreta del fenomeno della Kènosi divina, simile in qualche modo al miracolo dell'incarnazione del Verbo: da un atto di condiscendenza, la parola di Dio, che sorpassa il potere di intendimento dello spirito umano, è espressa con il parlare semplice, imperfetto e sempre cangiante degli uomini. Essa non professa dunque l'intellegibilità assoluta della Scrittura, ma insegna con umiltà, che essa comprende — al di fuori delle idee accessibili a tutti i fedeli e suscettibili di prove storiche e di spiegazioni — verità che appartengono ad un mondo soprasensibile e che per la loro natura specifica, sorpassano le nostre possibilità di espressione, di verifica e spesso della stessa comprensione.

Non si può considerare la Scrittura come una enciclopedia che abbraccia tutte le conoscenze sul mondo e sulla vita, come invece avevano

fatto, per esempio, certi scolastici dell'Occidente verso la fine del mediovo. Essa si riferisce solo formalmente e per caso a certi problemi scientifici, e quando lo fa, ciò non è che a livello di cultura, di mentalità e di linguaggio dell'epoca in cui essa è stata scritta e unicamente allo scopo di esprimere nella lingua e alla portata dei fedeli di allora, le idee divine scoperte dall'ispirazione.

La divisione dell'AT in libri "canonici" e "anaginoscomena" (buoni da leggere) — una divisione simile non è giustificabile per i libri del NT — non implica l'idea che gli autori degli anaginoscomena sarebbero privi della grazia dell'ispirazione o che questi libri potrebbero essere esclusi dal canone biblico, ma richiama solo il fatto storico che i "canonici" provengono dall'antica Bibbia ebraica dei giudei palestinesi, mentre gli anaginoscomena ci sono stati trasmessi dal testo greco dei LXX che era in uso presso i giudei della Diaspora e di cui si sono serviti i cristiani dell'epoca apostolica.

Questa divisione interessa solo gli studiosi della storia del canone biblico. Essa non è fatta con l'intenzione di diminuire il valore e l'autorità di un libro qualunque.

La Chiesa Ortodossa, che ha incluso nei suoi libri dell'ufficio liturgico alcune pericopi di questi libri sacri, non accetterà mai che i libri anaginoscomena (chiamati "apocrifi" dai protestanti e quindi privi della grazia dell'ispirazione) siano tolti dal contenuto tradizionale della Scrittura.

Del resto la Chiesa non ha creato, essa non ha fatto che definire e stabilire il canone della Scrittura. Questa è opera dello Spirito Santo e non della Chiesa. Quando essa ha precisato quali sono i libri che possono essere inclusi nel canone biblico, essa ha seguito i seguenti criteri:

- la tradizione storica concernente la loro antichità e la loro origine (autenticità letteraria);
- la tradizione dogmatica (dottrina ortodossa che questi libri contengono);
- e soprattutto la certezza che essi sono stati scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

È vero che per quanto concerne il numero o l'autorità dei libri anaginoscomena vi sono delle differenze tra alcune Chiese Ortodosse locali; qualche volta anche tra teologi di una stessa Chiesa. Tuttavia la Chiesa ortodossa romana è persuasa che le differenze di atteggiamento all'interno di alcuni Sinodi e di qualche Chiesa locale, come pure le differenze di opinioni tra teologi ortodossi, saranno definitivamente risolte nel prossimo Santo e Grande Sinodo dell'Ortodossia.

Nell'attesa, lo studio della formazione del canone biblico non ha che un carattere di erudizione storica e non può condurre alla negazione dell'autenticità, della integrità dell'ispirazione divina o della canonicità di tali libri biblici.

B - Antico Testamento.

1) *L'AT nella dottrina della Chiesa Ortodossa.*

Nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Ortodossa, in generale, e nella Chiesa Ortodossa Romana in particolare, l'AT, soprattutto i Profeti messianici, sono utilizzati per spiegare il mistero di Gesù Cristo.

Gli esempi più notevoli della vita dei giusti dell'antica legge sono scelti per dimostrare la fede vivente in Dio e la sua presenza nel mondo.

Un avvenimento importante per la vita della Chiesa Romana è stata la pubblicazione dell'opera: « *Invățătura de credință orthodoxă* » (La dottrina della fede ortodossa), approvata dal S. Sinodo e con la benedizione di S. B. Giustiniano, Patriarca della Chiesa Ortodossa Romana (Bucarest 1952).

Il fondamento della fede ortodossa, la Rivelazione divina e le sue vie di accesso alla conoscenza, la S. Scrittura e la Tradizione formano la parte introduttiva dell'opera, l'accento è messo sull'organicità dei due testamenti (pp. 3-39).

Lo stesso scopo è stato perseguito dal « *Catechismul creștin orthodox* » (Catechismo cristiano Ortodosso).

2) *L'AT nel culto ortodosso e nell'iconografia.*

a) La Chiesa ortodossa conserva fedelmente la tradizione dei primi dieci secoli circa l'unità della S. Scrittura opponendosi all'erronea dottrina dualista di Marcione, il quale sosteneva la differenza radicale tra A. e NT, opera di due Dèi totalmente differenti.

L'AT, in quanto parte integrante della Scrittura è impiegato ovunque, nei libri di culto, riflettendosi nelle preghiere e negli Inni religiosi.

« I sette inni della Chiesa Ortodossa »: Nona, Vesperì, Compieta, Servizio di mezzanotte, Mattutini con Prima, Terza e Sesta, sono composti prevalentemente da Salmi.

Nel corso dell'anno liturgico si legge il Salterio intero diviso in 20 sezioni o « *Cathismes* ».

Nelle grandi feste liturgiche e in diverse occasioni importanti sono inserite nei libri di culto numerose letture dell'AT chiamate « *Parémies* »: brani scelti dai libri profetici, da altri libri e dagli " *Anaginoscomena* " già visti.

Una presenza di testi desunti dall'AT la troviamo nei canti liturgici: " *Condakia* ", " *tropari* ", " *Stikhires* ".

I servizi divini degli Eucologi, i servizi officiati nell'amministrazione del Battesimo, dell'Estrema Unzione e di altri, fanno ampio uso di Salmi, preghiere e benedizioni elaborate secondo lo stile veterotestamentario

come ad esempio: « L'Eterno ti benedica e ti protegga, l'Eterno ti faccia grazia » (Num. 6, 23-27).

Pure certe usanze concernenti la Purificazione così come si trova in *Lv* 12, 2-8 e usata per la purificazione della puerpera dopo 40 giorni dalla nascita del figlio. Analogo ricorso avviene per l'Ufficio della Sepoltura.

Nell'AT esisteva la tradizione di portare nel tempio le primizie per ringraziare il Signore dei benefici concessi. Questa tradizione è ancora osservata dai cristiani ortodossi che inaugurano il raccolto con i doni portati davanti all'altare perché siano benedetti. L'incenso, l'olio, i ceri, per il loro simbolismo esemplare, conservano il loro impiego nel culto della Chiesa Ortodossa sulla scia del *Ps* 140, 2: « Come incenso salga a Te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera »; di *Es* 30, 7: « Aronne brucerà l'incenso aromatico: lo brucerà ogni mattina quando riordinerà le lampade »; di *Lv* 2, 2: « L'offerta sarà di fior di farina, sulla quale verserà olio e porrà l'incenso. La porterà ai figli di Aronne, i sacerdoti, il sacerdote prenderà da essa una manciata di fior di farina e d'olio, con tutto l'incenso, e lo brucierà sull'altare come memoriale ».

b) Il ricco contenuto dell'AT nelle arti figurative.

Nell'epoca delle Catacombe, scene e persone dell'AT e del NT sono rappresentate in maniere diverse.

In modo particolare pittori della Chiesa ortodossa romena, appartenenti alle generazioni più antiche, come Tattatescu, Grigorescu, e Luchian e alle generazioni più recenti come Costin Petrescu, I. Ioanid, Damian, Belizarie e altri, sono diventati immortali rappresentando scene bibliche nelle chiese o creando dei quadri e tavole ispirate a temi veterotestamentari.

3) *L'AT nel cristianesimo contemporaneo.*

Le diverse confessioni cristiane hanno nella Bibbia una base comune, luogo ecumenico per eccellenza. La parola di Dio, contenuta nella S. Scrittura è stata vissuta e spiegata dai Padri dell'Oriente e dell'Occidente.

È per questo motivo che il ruolo della S. Tradizione nella interpretazione della Bibbia, è sempre riconosciuta non solo nella Chiesa Ortodossa e nella Chiesa Romana-Cattolica, ma anche nelle Chiese anglicane, luterane, e riformate.

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'AT, le grandi confessioni cristiane si avvicinano sempre più per i loro metodi impiegati.

Accanto al metodo storico e filologico, si accorda una grande importanza all'interpretazione teologica, concretizzata soprattutto nel metodo tipologico, sempre più utilizzato nell'esegesi luterana e riformata (Wisner, von Rad, Zimmerli ...).

Senza dubbio l'esegesi ortodossa tiene conto del progresso realizzato dalle scienze bibliche dei romano-cattolici e dei protestanti e accetta pure i risultati incontestabilmente positivi e certi. Tuttavia l'Ortodossia mantiene una certa distanza e delle riserve e prende delle posizioni categoriche contro certe ipotesi non verificate ed azzardate, che mettono in discussione le premesse fondamentali della religione cristiana: come la Rivelazione soprannaturale, l'ispirazione della Scrittura, l'unità dei due Testamenti.

Gli studi biblici degli esegeti ortodossi romeni, rispondono alle necessità della Chiesa e dei fedeli, quindi hanno una finalità di carattere pratico pastorale.

L'AT interpretato alla luce del NT, costituisce motivo favorevole per il successo del movimento ecumenico e il principale strumento di dialogo tra i cristiani e gli Ebrei.

In ciò che concerne i problemi della realizzazione della giustizia sociale e di una pace duratura, l'AT non offre un sistema o un programma: si trovano solo dei principi e delle verità eterne, espresse sotto forme adattate a delle occasioni speciali. Tutti gli uomini sono nati uguali per la loro stessa natura; hanno diritto alla realizzazione della propria personalità. Questa verità è espressa anche dal giusto Giobbe: « Chi mi ha creato nel ventre di mia madre, non ha creato colui che mi serve? Lo stesso Dio ci ha formato nel seno materno? » (*Gb* 31, 15).

Ne risulta che tutti gli uomini devono considerarsi come fratelli davanti a Dio, Padre di tutti. In questo contesto si comprende la grande preoccupazione dei Profeti per i diritti dell'uomo: « Cercate me e vivrete ricercate il bene e non il male, affinché voi viviate... odiate il male e amate il bene e fate regnare la giustizia alla porta della città » (*Am* 5, 4. 14. 15).

C - Nuovo Testamento.

1) L'origine dei libri neotestamentari.

L'origine dei libri del NT si trova nella Chiesa, la quale indica invariabilmente loro autore comune lo Spirito Santo. La teologia biblica si interessa del redattore, dell'uomo che lo Spirito Santo ha trasformato in agiografo ispirato.

La critica testuale è riuscita a mettere a disposizione della Chiesa un testo iniziale dei libri neotestamentari molto vicino agli originali. Questo testo "receptus" non è dovuto esclusivamente allo slancio della critica testuale soprattutto a partire dal XIX sec. particolarmente presso i Protestanti. L'epoca patristica ha portato in questo campo dei contributi che

non possono essere dimenticati o minimizzati grazie a Origene, Esichio, Luciano, ed altri.

La Chiesa Ortodossa romana prende le sue distanze da certe teorie emergenti dal metodo della Formgeschichte e della Demitizzazione del NT, in quanto, in più di una occasione attenterebbero al valore sempre riconosciuto e venerato della tradizione orale.

Essa ammette che alcuni vangeli avrebbero utilizzato certe fonti scritte molto più antiche (questo vale soprattutto per Luca), tuttavia rifiuta vangeli primordiali per la semplice ragione che non ne possediamo la minima testimonianza documentaria che possa suggerire questa possibilità.

Con dissertazioni sterili ed arbitrarie, gli adepti della Formgeschichte si sono sforzati di fondare la convinzione che i vangeli canonici sarebbero collezioni di piccole pericopi (circolanti indipendentemente) e non delle composizioni originali. La loro genesi è attribuita al genio creatore della primitiva comunità cristiana (Bultmann).

Quindi la Chiesa Ortodossa romana non accetta l'idea della formazione dei vangeli con stratificazioni anteriori e di successive "creazioni" o di "invenzioni" della tradizione cristiana formata dalla primitiva comunità cristiana. I vangeli non sono dei terreni geologici in cui si possa effettuare delle prospezioni di paleontologia biblica testuale.

Gli evangelisti canonici non sono stati dei semplici compilatori occasionali di unità di testi preesistenti all'elaborazione delle loro opere. I loro testi hanno una unità e una impronta individuale e la loro preoccupazione è di trasmettere quanto più fedelmente possibile il contenuto della tradizione vivente su Gesù Cristo e la sua opera redentrice; talvolta lo affermano esplicitamente.

La teologia ortodossa afferma che gli inizi del cristianesimo possono essere conosciuti tramite la tradizione e inoltre che i libri del NT sono la prima tradizione cristiana scritta.

Materiali eventualmente scritti anteriormente, devono essere considerati in rapporto con i vangeli. Considerarli "vangeli primordiali" o "protovangeli" è esagerato e non necessario, in quanto gli evangelisti canonici sono essi stessi la principale fonte per la elaborazione dei loro scritti.

Matteo e Giovanni relazionano di ciò che avevano visto e inteso in quanto membri del gruppo apostolico, Marco e Luca, in quanto membri dell'entourage di Pietro e di Paolo (senza dubbio del gruppo dei 70/72 discepoli), riferiscono nello stesso modo degli Apostoli, ciò che sapevano per la loro esperienza diretta e ciò che essi avevano raccolto con grande zelo da quanti testimoni (tra cui la testimonianza prestigiosa della S. Vergine) della pienezza messianica.

2) *Il NT nella vita della Chiesa.*

Nella sua forma attuale il culto della Chiesa Ortodossa si è definitivamente costituito verso la fine del XI sec. Le sue parti essenziali hanno il loro fondamento nel NT.

Nel secolo apostolico, il culto divino consisteva in preghiere, letture bibliche e cantici religiosi. Tra le preghiere un posto privilegiato l'aveva il Padre Nostro. Con il tempo altre preghiere furono adottate e introdotte nel culto come ad esempio la preghiera del giusto Simeone di Lc 2, 29ss. (entrata definitivamente nel canone delle preghiere della sera; il Canto della S. Vergine di Lc 1, 46 ss.; il mistero della "pietà" di 1 Tim 3, 16 s. (« Egli si manifestò nella carne/, fu giustificato nello Spirito/, apparve agli angeli/, fu annunziato ai pagani/, fu creduto nel mondo/, fu assunto nella gloria/. ».); l'ampia dossologia epistolare di 2 Cor 13 come pure il testo di Gc 1, 17: « Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento » (usata come introduzione alla preghiera all'Ambone).

Le letture bibliche erano fatte inizialmente servendosi del Salterio (cfr. Ef 5, 17-19 e Col 3, 16). La loro introduzione nel servizio del Culto è disposizione apostolica (1 Tess 1, 27 e Col 4,16). Con il tempo si sono costituiti dei libri di culto: *l'Evangelario* e *l'Apostolikon*.

L'Evangelario comprende delle pericopi dei quattro Vangeli canonici disposti per tutti i giorni della settimana; per ciascuna domenica dell'anno; per tutti i giorni dell'anno solare religioso; gli 11 Evangelii della Risurrezione (nei mattutini domenicali) e i vangeli abituali e occasionali (Matrimonio, Estrema Unzione, sepoltura...).

Le pericopi evangeliche sono raggruppate nei quattro periodi dell'anno ecclesiastico.

L'Apostolikon ha lo stesso arrangiamento di calendario dell'Evangelario.

Indicazioni per una nuova Innologia sono date dall'apostolo Paolo in Ef 5, 19-20 e Col. 3, 16 che distingue "salmi inni e cantici spirituali" e in Ap 5, 8-13; 15, 3-4:

« I quattro esseri viventi e i venti quattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. Cantavano un canto nuovo:

" Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio con il tuo sangue
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione

e li hai costituiti per il nostro Dio
un regno di sacerdoti
e regneranno sopra la terra ”.

Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce:

” L’Agnello che fu immolato
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione ”.

Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano:

” A Colui che siede sul trono e all’Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli ”.

... ..

Cantavano il cantico di Mosè e dell’Agnello:

” Grandi e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio Onnipotente;
giuste e veraci le tue vie,
o Re delle genti!
Chi non temerà o Signore
e non glorificherà il tuo nome?
Tutte le genti verranno
e si prostreranno davanti a te,
perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati ”.



DIVORZIO RELIGIOSO e dissoluzione spirituale del matrimonio all'estero.

Παύλου Μενεβισόγλου Μητροπολίτου Σουηδίας και πάσης Σκανδιναβίας.

È un piccolo fascicolo di pp. 1-40 pubblicato dalla Apostoliki Diakonia, Atene 1977, come estratto dalla Rivista ufficiale della Chiesa di Grecia « Ekklesia » su cui l'Eccellentissimo Autore aveva trattato l'argomento. Prima di tutto bisogna esprimere all'Autore il più vivo compiacimento per lo stile di questo scritto, stile chiaro, limpido, che proviene dall'ansia pastorale per il bene del gregge a Lui affidato dallo Spirito Santo. Ma la chiarezza dello scritto proviene anche dalla forza di sintesi che l'Autore ha. Egli in 40 pagine sa dire tutto, senza tralasciare nulla, su argomenti trattati da altri con sintesi assai minore. E in ciò sa essere originale. Ma si dimostra anche conoscitore profondo del diritto matrimoniale.

Soprattutto, lo scopo del suo scritto è quello di rispondere ad un quesito di ordine pastorale: lo scioglimento del matrimonio religioso per coloro che essendo cittadini greci hanno ricevuto sentenza di divorzio in altri Stati.

L'Autore sostiene la tesi che il tribunale ecclesiastico compia tutto il giudizio per conto proprio e non sia possibile un secondo matrimonio in virtù di una sentenza del tribunale laico, ma soltanto di quello religioso.

La situazione in Grecia come a Ci-

pro è diversa, esistendo fra i due poteri, quello religioso e quello civile, un accordo di procedura. È chiaro che per la chiesa non si può considerare sciolto il sacramento solo per la sentenza di un tribunale civile. L'Autore affronta il problema soltanto in ordine giuridico, appunto per i greci che si trovano all'estero. E oggi sono moltissimi e i casi tutt'altro che rari. È un problema pastorale di enorme importanza.

Non viene toccato, in questo scritto, il problema dal punto di vista teologico. Noi pensiamo che sarebbe cosa ottima se tutte le confessioni cristiane intavolassero un discorso insieme su piano ecumenico su questo tema così scottante. Tanto più urgente ci sembra una attività in questa direzione di tutte le confessioni cristiane, quanto più viene meno nel mondo contemporaneo il senso della sacralità. E le legislazioni civili s'incamminano sempre più per una strada che non tiene alcun conto di Dio e della Sua legge. Le divisioni hanno tolto credibilità e forza al cristianesimo e oggi piangiamo le conseguenze delle colpe del passato.

Il matrimonio è terribilmente disacrato e spesso gli atteggiamenti che si prendono sono di estrema leggerezza. Assai spesso si indulge con una certa condiscendenza verso un laicismo senza Dio. L'atteggiamento di S. E. Mons. P. Menevisoglu è di difesa dei diritti della chiesa e questo non può che trovarci perfettamente consenzienti.

F. G.



a cura di A. MAVRAKIS

1. PATRIARCATO ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI.

MESSAGGIO PASQUALE
DI S. S. IL PATRIARCA ECUMENICO DIMITRIOS.

Demetrio, per la grazia di Dio, Arcivescovo di Costantinopoli, Nuova Roma e Patriarca ecumenico.

Che la grazia, la pace e la misericordia siano con tutto il pleroma della Chiesa, da parte del Nostro Salvatore, il Cristo, resuscitato nella gloria.

Il Cristo è risorto!

Come tutti i nostri predecessori, successori dell'Apostolo Andrea, il primo apostolo ad essere chiamato da N. S. Gesù Cristo e che in questa città ha proclamato la risurrezione ed ha fondato questa santa Chiesa, Noi pure proclamiamo, ancora una volta, in questo anno 1978, con una continuità mai interrotta dopo il primo secolo dalla Risurrezione, Noi, loro umile successore, nella stessa città e nella stessa sede, la Risurrezione di Cristo.

Il Cristo è risorto!

E Noi proclamiamo questa risurrezione, perché proprio, per il fatto che siamo la grande Chiesa di Cristo, noi viviamo continuamente la Risurrezione e noi viviamo la risurrezione, perché non siamo mai stati estranei alla crocifissione.

Per noi, la Grande Chiesa, messaggera della risurrezione, Crocifissione e Risurrezione sono due cose inseparabili. Lo capiscano bene quelli che considerano la Risurrezione esclusivamente come un festino pasquale è la vita della Chiesa come una continua festa di Pasqua.

No, fratelli e figli nel Signore. La vita della Chiesa è la vita del corpo di Cristo: essa è la vita mistica di Cristo, considerata, nella dimensione dell'economia divina, che continua nella sua Chiesa che è il suo corpo. Essa è la vita che dopo essere rimasta per tre giorni nella tomba, risuscita e resta sempre viva.

Che il vostro cuore, perciò non s'inquieti e non sia preso dalla paura. Abbiate fede nel Cristo risuscitato e nella sua Chiesa. Questo è il significato della Risurrezione.

I contemporanei di Gesù, quelli che lo consideravano come morto, sono stati smentiti. Quelli che desideravano il regno e il potere di questo mondo, insieme con la continuità di David; sono stati delusi dalla bontà, la sapienza e l'annichilamento del Salvatore ed hanno reso vana la salvezza portata dal Salvatore, rovinando sé stessi e il mondo. E Pilato, la superpotenza dell'epoca di Gesù, ha lavato le sue mani; come fanno sempre tutte le superpotenze secondo i loro interessi. Egli si è solo limitato a domandare: « E che cosa è la verità » (*Giov. 8, 38*) ma Gesù non rispose (*Matt. 26, 63*).

Anche la Chiesa ha i suoi momenti di silenzio; perché non le è possibile essere diversa dal suo Maestro. E spesso questo silenzio è una testimonianza di verità, più eloquente di qualsiasi clamore. Anche la sua Chiesa delude spesso i criteri del mondo, della potenza e dell'apparenza; e perciò anche la Chiesa smentisce quelli che la considerano moribonda e morta.

Per questo, in questi albori pasquali, vogliamo anche noi uscire dal nostro silenzio e dal nostro raccoglimento nella contemplazione della Risurrezione, e sull'esempio dei Nostri Predecessori, vogliamo partecipare a voi, Fratelli e figli carissimi, la gioia della nostra Madre la Chiesa, che è sempre con il suo Signore Gesù, che lo segue dalla Cena e dal monte degli Olivi e dal Golgota, fino al giardino di Arimatea; perché essa è stata crocifissa con Cristo per risuscitare con Cristo. Ma essa non è più lei che vive, ma è il Cristo che vive in lei.

Da parte dunque del Cristo vivente, Noi proclamiamo davanti a voi e davanti al mondo intero, la sua Risurrezione.

Questo è, in occasione della Pasqua santa, il nostro Buon Messaggio, il Messaggio di Colui che occupa oggi il trono dell'Apostolo Andrea.

Il Cristo è risorto!

Che la pace sia con voi.

Santa Pasqua 1978

+ L'Arcivescovo di Costantinopoli
fervente intercessore presso Dio per tutti voi
DEMETRIO

VISITA DI UNA DELEGAZIONE DELLA FEDERAZIONE MONDIALE LUTERANA AL FANAR

Dall'11 al 13 Marzo u. s., una delegazione della Federazione Luterana Mondiale ha reso « una visita fraterna » a S. S. il patriarca ecumenico per una messa a punto del futuro dialogo fra Luterani ed Ortodossi.

Il patriarca l'ha accolto « con grande gioia ed onore » ed ha espresso la sua soddisfazione per gli imminenti incontri, da lui definiti « una benedi-

zione di Dio ». È necessario, egli ha detto che essi abbiano un buon esito « affinché il mondo creda ».

Il vescovo luterano Federico Huebner, della Chiesa evangelica di Germania, ha risposto osservando che davanti a loro si presentava un cammino lungo e difficile da percorrere, ma che tuttavia egli era ottimista ed auspicava come risultato di queste conversazioni, una nuova « confraternità ecumenica ».

È questa la prima volta che una delegazione ufficiale della chiesa luterana si reca al patriarcato ecumenico, dopo l'annuncio del dialogo tra le due chiese. Anche se è da prevedere che la durata del dialogo sarà lunga, è intanto molto importante che se ne abbia dato inizio, e che fin dalle sue prime battute esso abbia assunto toni e modalità che lo elevano a dimensioni universali.

VISITA AL FANAR DI UN RAPPRESENTANTE DELLA COMMISSIONE DEL C. E. C. SU « MISSIONE E VANGELO »

Dal 1 al 4 Marzo ha avuto luogo al Fanar, la visita del teologo romeno, Ion Bria, incaricato dalla Commissione « Missione e Vangelo » del Consiglio Ecumenico delle Chiese (C. E. C.), di presentare al patriarca ecumenico il nuovo programma preparato dalla suddetta Commissione. Questo programma prevede un Congresso mondiale sulla missione nel 1980, sul tema: « Che il tuo regno arrivi » e due seminari ortodossi da svolgere nel 1979, sul tema: « La responsabilità del sacerdote nell'educazione missionaria della parrocchia ed il ruolo del monachesimo nella missione della Chiesa ».

INCONTRO DI TEOLOGI ORTODOSSI ED EVANGELICI A BONN, IN GERMANIA

Dal 20 al 25 Febbraio ha avuto luogo a Bonn, nella Germania Federale, un incontro di teologi ortodossi del patriarcato ecumenico di Costantinopoli e di teologi della Chiesa evangelica di Germania, sul tema: « Eucaristia e Ministero ». L'incontro è servito a chiarire le diverse posizioni che su questo tema hanno gli Ortodossi ed i Protestanti, ma, pur tenendo conto delle divergenze che secoli di separazione hanno ingrandito, è stato constatato con soddisfazione che è possibile trovare un punto di ravvicinamento, considerando l'Eucaristia come l'unico sacrificio del Cristo ed il ministero come la partecipazione al ministero stesso del Cristo.

VISITA DI S. B. IL PATRIARCA GIUSTINO DI ROMANIA AL PATRIARCATO ECUMENICO

Sabato 15 Aprile il nuovo patriarca di Romania, Giustino, ha reso visita, accompagnato dal suo seguito, al patriarcato ecumenico, per la prima volta dopo la sua elezione.

In occasione di questa visita ha avuto luogo un incontro che si è svolto nell'ufficio particolare del patriarca, al quale hanno partecipato alcuni prelati del seguito, durante il quale è stata confermata da una parte e dall'altra la

volontà di proseguire nel lavoro di preparazione del Grande e Santo Concilio della Chiesa Ortodossa.

I due patriarchi hanno inoltre condiviso il desiderio di veder proseguire i dialoghi teologici con tutte le chiese non ortodosse.

I due patriarchi sono d'avviso che sono da appoggiare particolarmente i dialoghi delle singole chiese ortodosse con le chiese ortodosse, ma che questi dialoghi devono essere coordinati, in modo che dalle esperienze riportate dalle singole chiese si possa trarne vantaggio per un dialogo finale.

I due patriarchi sono stati anche concordi nel ritenere che il dialogo delle chiese ortodosse con la chiesa cattolica, riveste un aspetto tutto particolare e che perciò esso deve essere considerato come tale e deve essere condotto con serietà, con preparazione e con convinzione.

Alla fine dell'incontro è stato emesso un comunicato ufficiale sugli argomenti trattati e sulle conclusioni prese, sottolineando in modo particolare l'identità dei punti di vista delle due chiese e soprattutto la serenità e la carità con la quale sono state esaminate ed affrontate le diverse questioni.

La domenica 16 Aprile è stata celebrata nella Chiesa patriarcale una solenne concelebrazione dei due patriarchi, durante la quale il patriarca Giustino, parlando in greco, ha espresso la sua gioia nel poter concelebrazare con il patriarca ecumenico ed ha affermato che questa sua visita servirà certamente a rinsaldare i legami fraterni che uniscono le due chiese. Egli ha richiamato i fatti storici che legano le due chiese, dalla fondazione delle prime comunità romene alla elevazione della Chiesa romena a sede patriarcale.

Il patriarca ecumenico, Demetrio, rispondeva subito dopo, ringraziando il patriarca Giustino delle sue nobili espressioni ed auspicando che le due chiese in sintonia d'intenti e di opere possano contribuire al raggiungimento di quella pace e di quella unità nel mondo, che è stato ed è tuttoggi una delle più grandi aspirazioni del mondo cristiano.

VISITA AL PATRIARCA ECUMENICO DELL'ARCIVESCOVO DI BARI ACCOMPAGNATO DA 30 SACERDOTI E LAICI DELLA SUA DIOCESI

Il viaggio-pellegrinaggio in Turchia, secondo il desiderio espresso da S. E. l'Arcivescovo di Bari, mons. Mariano Magrassi, doveva avere soprattutto un significato ecclesiale ed ecumenico. Esso, cioè, doveva rappresentare un momento di incontro fra la Chiesa di Bari, rappresentata dal suo Arcivescovo, da 15 sacerdoti e da altrettanti laici, con le chiese e comunità cristiane, cattoliche e non cattoliche della Turchia.

1) a SMIRNE, nel pomeriggio del 21 Giugno, tutto il gruppo si portò nella Chiesa di San Teodoro, dove erano convenuti i due padri cappuccini, il padre domenicano, alcune suore e laici cattolici di Smirne. L'incontro è durato oltre due ore ed assunse toni commoventi quando il cappuccino Padre Elio, superiore della casa di Maria ad Efeso, descrisse con toni allarmanti la triste situazione della comunità cattolica, ridotta ormai a poco più di 1.500 fedeli, destinata irrimediabilmente a scomparire. È l'unica diocesi cristiana

dell'Antica Asia delle 690 che se ne contavano nel sec. VI e VII ed è doloroso pensare che con la sua scomparsa non rimarrà nell'Asia Minore neppure il ricordo della antica Chiesa di Asia.

L'arcivescovo di Bari ha promesso tutto il suo aiuto per venire incontro a questa Chiesa, alla quale Bari si sente particolarmente legata, perché essa conserva il corpo di San Nicola, che era stato vescovo di Mira nella Licia, una regione molto vicina a Smirne. Non appena sarà completata la strada ora in costruzione tra Smirne e Demre (l'antica Mira) la diocesi di Bari organizzerà un grande pellegrinaggio a questa città.

2) ad ISTANBUL, si sono avuti tre incontri significativi: *a)* con il Patriarca Ortodosso Dimitrio I, al Fanar; *b)* con la Comunità ortodossa convenuta nell'isola di Chalkis, nella sede della vecchia Facoltà teologica; *c)* con la comunità cattolica di rito latino e con quella di rito bizantino cattolico greco.

a) L'incontro con il Patriarca, già concordato con la Segreteria di Stato e con il Segretariato vaticano per l'unione dei cristiani, è stato il momento più esaltante di questo pellegrinaggio ecumenico. Tre grandi motivi avevano indotto l'arcivescovo di Bari a sollecitare questo incontro: 1) i legami storici che per secoli hanno legato Bari alla Chiesa di Costantinopoli e la sua attuale posizione di « porta dell'Oriente »; 2) il culto di San Nicola, il santo che unisce nel suo culto l'Oriente all'Occidente e davanti alla cui tomba arde una lampada uniflamma, alimentata dall'olio, immesso in essa da due beccucci diversi, e proveniente dalle offerte di fedeli cattolici e ortodossi; *c)* la presenza di una forte comunità ortodossa greca, elevata in parrocchia regolare alle dipendenze dell'Arcivescovo cattolico di Bari e l'esistenza di un Istituto Superiore di Teologia ecumenica, frequentato da studenti cattolici e ortodossi.

Per tutti questi motivi la visita dell'Arcivescovo di Bari, accompagnato da 30 rappresentanti del clero e del laicato cattolico della diocesi, era non solo attesa ma vivamente desiderata dal patriarca che s'intrattenne con la delegazione barese per oltre un'ora ed un'altra ora la riservò ad un colloquio intimo con l'arcivescovo di Bari nel suo studio privato. Fu in questo colloquio che l'arcivescovo di Bari trattò con il patriarca di tre progetti: 1) l'apertura a Bari di un pensionato per oltre 100 studenti greci, in un edificio che l'arcivescovo si impegnava a mettere a disposizione per il prossimo anno, con l'assistenza di un prete ortodosso designato dal patriarca; 2) l'offerta di 10 borse di studio per studenti ortodossi che intendessero venire a Bari per frequentare l'Istituto ecumenico: la borsa consisteva in vitto e alloggio gratuito e circa L. 700.000 in denaro per ogni studente; 3) l'invito al metropolita Chrisostomo di Mira, di venire a Bari nel prossimo Maggio per presiedere, in qualità di vescovo titolare della diocesi di Mira, già di San Nicola, le celebrazioni annuali e di accettare di svolgere un corso di lezioni all'Istituto ecumenico, nella sua qualità di ex professore dell'Istituto teologico di Chalkis, ora chiuso.

b) l'incontro nell'isola di Chalkis ha occupato tutto il giorno di Sabato 24 Giugno. Partiti da Istanbul su un vaporetto di linea, si raggiunse il monastero di Chalkis, situato in cima ad una collina, con una decina di carrozzelle. Quivi si ebbero accoglienze che mai si sarebbero aspettate. Introdotti dapprima nella Chiesa, si assistette ad una solenne liturgia, bizantina, celebrata dal metro-

politica Crisostomos. Quindi nel grande salone di rappresentanza, il gruppo, di Bari si incontrò con altre 3 metropolitani, oltre a Crisostomos, componenti del Santo Sinodo della Chiesa di Costantinopoli, con una decina di professori della Facoltà teologica e con una cinquantina di laici ortodossi. Vari gli argomenti trattati, tutti di carattere ecumenico e riguardanti il possibile dialogo fra le due chiese. Per felice coincidenza questo dialogo avveniva ad Istanbul, mentre a Ginevra si iniziava il dialogo ufficiale fra i delegati della Chiesa romana e della Chiesa ortodossa. Una telefonata da Ginevra del metropolita Melitone, ci portava il suo saluto e ci assicurava che nella visita che egli avrebbe fatto al Santo Padre in occasione della festa dei ss. Pietro e Paolo a Roma, egli avrebbe accennato a questa iniziativa dell'Arcivescovo di Bari, in coincidenza con quella della Chiesa romana a Ginevra. Si passò poi alla visita della famosa biblioteca, la più ricca di libri ecclesiastici di tutto l'Oriente. Da ultimo il pranzo in comune, offerto dal metropolita Crisostomos a tutti i 30 partecipanti del gruppo di Bari. Subito dopo un nuovo lungo colloquio con i metropolitani ed i teologi, mentre veniva offerto a tutti un saporito caffè alla turca. Il ritorno ad Istanbul dall'isola coronava questa giornata indimenticabile, che aveva suggellato così profondamente i legami fra le due Chiese, di Costantinopoli e di Bari.

c) *l'incontro con la comunità latino-cattolica di Costantinopoli, si svolse nel pomeriggio dello stesso giorno 24 al ritorno da Chalkis ed ebbe luogo nella sala più vasta del Vicariato apostolico. Tutta la comunità cattolica di Costantinopoli era ivi convenuta per presentare i suoi omaggi annuali al vescovo Mons. Pierre Dubois e questi aveva voluto che a questa manifestazione fosse presente anche l'arcivescovo di Bari con la sua comunità. Fu una fortunata coincidenza questa che permise così ai cattolici baresi di incontrarsi con sacerdoti, religiosi e laici cattolici di Costantinopoli (oltre 200 i presenti) e scambiare con loro saluti, esperienze e notizie, sulle rispettive situazioni religiose, proprio come aveva desiderato l'arcivescovo di Bari. Il giorno dopo domenica la stessa cosa si ripeté nell'incontro con la comunità cattolica di rito bizantino greco, nella chiesa dell'esarcato.*

Difficile riassumere in poche parole tutto quello che fu detto, che fu fatto e che fu progettato in questi giorni. Alle visite ed agli incontri vennero intercalate in una sala dell'Hotel ETAP, messa a nostra disposizione, varie riunioni del gruppo per fare il punto sulla situazione, mentre ogni mattina la giornata si apriva con una solenne concelebrazione nella chiesa di S. Antonio e con la enunciazione dell'intenzione spirituale della giornata.

Il felicissimo esito di questo viaggio, che ha trovato la più esultante approvazione di tutti i partecipanti, a cominciare dall'Ecc.mo Arcivescovo che più volte ha ripetuto la sua ammirazione per l'impostazione tecnica e spirituale che ad esso è stato dato, mostra come l'Opera Romana Pellegrinaggi, possa svolgere veramente un servizio ecclesiale, come ha auspicato il Card. Poletti nell'incontro dello scorso Febbraio, anche in località, come la Turchia, dove occorrerebbe dare ai programmi turistici anche una più accentuata importanza alla visita dei luoghi, delle comunità cristiane, sia cattoliche che non cattoliche, e rivedere anche la parte che riguarda la visita ai monumenti artistici e classici antichi e dell'Islam aggiungendo una visita ai monumenti e chiese bizantine sopra accennate.

QUALCHE CIFRA

SULLA POPOLAZIONE MONASTICA DEL MONTE ATHOS

Secondo le ultime statistiche, nei 20 monasteri del Monte Athos, vi sarebbero attualmente un totale di circa 1.300 monaci così distribuiti:

1. Monastero della Grande Lavra: 376; 2. Iviron 60; 3. Vatopedi 60; 4. Chilindari 70; 5. Dionisiu 40; 6. Koutlomosiu 55; 7. Pantocrator 70; 8. Zographos 12; 9. Dochiariu 10; 10. Philoteu 82; 11. Karakalu 20; 12. Simon Petra 60; 13. Aghiu Pavlu 90; 14. Stavronikita 40; 15. Xiropotamu 30; 16. Xenophontos 45; 17. Grigoriu 36; 18. Esphigmenu 45; 19. S. Panteleimon 30; 20. Konstamonitu 20.

Le statistiche di alcuni anni fa davano come totale la cifra di 1.683. C'è quindi una diminuzione che ha colpito particolarmente i monasteri più grandi. Quello della Grande Lavra è passato da 465 a 376; quello di Iviron da 100 a 60, quello di Vatopedi da 130 a 160, quello serbo di Chilindari da 90 a 70, quello di Pantocrator da 125 a 70 e quello di Kutlumusiu da 105 a 55.

2. CHIESA SINODALE DI GRECIA.

VISITA DELL'ARCHIMANDRITA DI GROTTAFERRATA AD ATENE

Il 25 Aprile u. s., l'archimandrita del monastero esarchico di Grottaferrata (Roma), Paolo Giannini è giunto ad Atene, accompagnato dallo ieromonaco Emiliano.

La sua visita ad Atene si è protratta per circa 10 giorni, durante i quali l'archimandrita è stato ricevuto in udienza da S. B. l'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Mons. Serafino. Egli si è incontrato inoltre con varie personalità del mondo ortodosso greco, metropoliti, professori e letterati, avendo importanti colloqui con loro.

RAPPRESENTANTI DEL COE IN GRECIA

Il Presidente del COE, l'arcivescovo anglicano del Canada Edoardo Scot, unitamente al Segretario, pastore Filippo Potter ed alla Vicepresidente Giovanna Skous sono giunti ad Atene e si sono incontrati con il Comitato del Sinodo per le relazioni della chiesa greca con l'estero, sotto la presidenza del metropolita di Kitros, Varnava. Scopo della visita era quello di avere uno scambio di idee circa le strutture, il regolamento e gli statuti del COE, pregando la Chiesa Ortodossa di Grecia che del COE ne è un membro eminente, di dire apertamente il suo pensiero e di fare le proposte che meglio credeva opportune.

Nella stessa occasione, oltre a rendere visita all'arcivescovo di Atene, Serafino, hanno avuto contatti anche con la Facoltà di teologia dell'Università di Atene, con il decano, i professori e gli studenti, ai quali hanno esposto gli scopi e gli obiettivi che si propone il COE: scopi ed obiettivi che sono strettamente religiosi e che tendono in modo particolare al raggiungimento della unione delle chiese, in risposta all'appello dello Spirito Santo.

VISITA DEL PRIMATE DI GRECIA IN POLONIA

Dal 2 al 6 maggio 1978 il primate della chiesa ortodossa di Grecia, Mons. Serafino si è recato in visita ufficiale alla chiesa ortodossa di Polonia. In questa sua visita egli era accompagnato da alcuni metropoliti ed altri ecclesiastici di Grecia, i quali furono ricevuti al loro arrivo dal primate della Chiesa Ortodossa di Polonia, il metropolita Wassily di Varsavia. La visita è durata circa una settimana ed è culminata con la concelebrazione di una Liturgia solenne, nella cattedrale ortodossa di Santa Maddalena e con l'invito al primate ortodosso di Polonia di venire in Grecia.

CONGRESSO INTERECCLESIALE ALL'ACCADEMIA ORTODOSSA DI CRETA

Dall'8 al 15 Aprile si è tenuto presso l'accademia ortodossa di Creta, un congresso interecclesiale sulla vita liturgica, promosso in collaborazione con il Consiglio ecumenico delle Chiese.

Sono intervenuti teologi e liturgisti ortodossi, cattolici e protestanti ed ognuno ha potuto esporre le tradizioni, gli usi e le particolarità liturgiche che sono state adottate dalle singole chiese, di cui essi erano rappresentanti.

Nelle discussioni che ne sono seguite, si è cercato di chiarire quali di questi usi e di queste tradizioni riflettano più autenticamente la tradizione cristiana conforme alla S. Scrittura, pur tenendo conto della esperienza e della validità delle tradizioni delle singole chiese locali.

È stato anche affrontato il tema della Pasqua comune, in uno stesso e medesimo giorno per tutti i cristiani ed il voto unanime da tutti espresso è che sia accelerato il processo e gli studi già in atto per una sua soluzione positiva.

ABOLIZIONE TEMPORANEA DELLE MISURE RESTRITTIVE CONTRO IL PATRIARCATO ECUMENICO

Il 16 Maggio 1978, in risposta ad una domanda avanzata da due deputati del parlamento greco, sulla situazione attuale del patriarcato ecumenico in Turchia, il viceministro degli esteri, Zaimis, ha detto di aver ricevuto assicurazioni dal competente ministero turco che sono state temporaneamente abolite alcune restrizioni poste al patriarcato ecumenico, in materia finanziaria.

Quanto alla famosa biblioteca della scuola teologica di Khalchis ha parimenti ricevuto assicurazioni che essa continua a funzionare regolarmente e che tutti gli oggetti preziosi, i documenti, gli incunabili in essa conservati sono stati rispettati.

3. PATRIARCATO ORTODOSSO DI RUSSIA.

VISITA DEL PATRIARCA PIMEN A CIPRO

La domenica 14 Maggio è giunto a Cipro in visita ufficiale a quella chiesa ortodossa autocefala, il patriarca di Mosca, Pimen, accompagnato da un numeroso seguito. Una solenne liturgia è stata concelebrata nella cattedrale di Nicosia e, durante l'omelia fatta dal patriarca Pimen ha detto che scopo della sua visita era quello di portare un po' di conforto alla chiesa ortodossa cipriota che tante traversie ha subito in questi ultimi anni. Ha espresso la sua ammirazione per il popolo cipriota ed ha auspicato che la sua lotta per una soluzione giusta e pacifica dei suoi problemi, sia coronato da successo.

IL P. BOROVOI NUOVO RAPPRESENTANTE DELLA CHIESA RUSSA PRESSO IL C. E. C.

Nella sua seduta del 19 Aprile 1978, il Santo Sinodo del patriarcato di Mosca ha nominato suo rappresentante presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese (C. E. C.) a Ginevra il P. Vitaliano Borovoy.

Il P. Borovoy, era già stato rappresentante del patriarcato di Mosca presso il COE fino al 1972, poi era stato richiamato in patria e nominato professore dell'Accademia teologica di Mosca e decano della Cattedrale. Egli succede così al vescovo Macario d'Uman che ha rappresentato il patriarcato di Mosca presso il COE dal 1972 al 1978.

DELEGAZIONE ECCLESIASTICA SOVIETICA IN PORTOGALLO

Una delegazione delle Chiese dell'Unione Sovietica, condotta dal vescovo Macario, si è trattenuta una settimana in Portogallo, ov'era giunta su invito dell'associazione « Amicizia Portogallo-URSS ». La delegazione ha avuto vari contatti, ma non ha potuto essere ricevuta nè dal cardinale patriarca di Lisbona Antonio Ribeiro, nè da altre autorità della Chiesa cattolica, le quali avrebbero voluto un accreditamento da parte del Segretariato per l'unione dei cristiani per riceverla. Macario ha tuttavia detto di sperare che le autorità cattoliche del Portogallo si rechino in URSS per poter vedere « in quali condizioni di libertà si esercita il culto nelle migliaia di parrocchie di quel paese ».

Durante il soggiorno a Lisbona si è svolta una « celebrazione ecumenica » nella chiesa di San Paolo e uno dei membri della delegazione, il sacerdote cattolico Stasis Lidis, lituano, ha celebrato la Messa a Fatima nella cappella dedicata alle apparizioni della Madonna.

PROPOSITI DELLA CHIESA RUSSA

Nel discorso pronunciato davanti a una assemblea di personalità in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario del ristabilimento del patriarcato di Mosca, il patriarca Pimen ha riassunto la storia del patriarcato; fra l'altro

ha detto: « L'instaurazione del potere popolare e il decreto del governo sovietico del 23 gennaio 1918 sulla separazione della Chiesa dallo Stato hanno apportato un mutamento radicale nella vostra vita religiosa; questa separazione permette nuove relazioni fondate sulla non-ingerenza dello stato negli affari della Chiesa ». Ha poi riconosciuto che la Chiesa russa « è nota per il suo difficile cammino nel ritrovare il proprio posto nella società nuova ». Il patriarca ha proseguito dicendo che la sua Chiesa sostiene appieno la causa dell'unità dei cristiani, ma anche quelle della pace, della distensione, della giustizia, del nuovo ordine economico internazionale e del disarmo; ha detto che l'atto finale di Helsinki « è il più importante avvenimento del nostro tempo », e che la sua Chiesa farà « tutto il possibile perché le obbligazioni morali, assunte a Helsinki divengano norma per la nostra vita ».

4. IL GIUBILEO DEL PATRIARCATO BULGARO.

Sofia. - Con una solenne cerimonia il 12 maggio c. a. è stato festeggiato il venticinquesimo anniversario della ricostituzione del patriarcato ortodosso di Sofia. Infatti la Chiesa bulgara era autocefala fin dall'870, ma fu distrutta nel 1953 durante l'invasione della penisola balcanica da parte dei turchi ottomani; nel 1870 riuscì a ricostituirsi con una relativa autonomia nei riguardi sia della Chiesa greca che del patriarcato ecumenico; divenne dapprima esarcato, poi nel 1953 fu riconosciuto dal Fanar il ricostituito patriarcato di Sofia. Oggi la Chiesa bulgara esiste in Bulgaria ed è sovvenzionata dallo Stato.

Alla cerimonia giubilare erano presenti i rappresentanti dei patriarcati ortodossi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, e delle Chiese autocefale di Romania, Cecoslovacchia, Finlandia, della Chiesa degli Stati Uniti, di Cipro e di Varsavia; erano presenti anche il gen. Ivan Mihailov, membro del Consiglio di Stato e dell'Ufficio politico del partito comunista bulgaro e il vice ministro degli esteri Jivko Popov. La cerimonia è stata aperta dal patriarca Massimo di Sofia; quindi il metropolita Pancrazio di Stara Zagora, capo della sezione ecumenica del Santo Sinodo, ha letto una relazione; ha poi parlato il gen. Mihailov che ha sottolineato la partecipazione attiva della Chiesa bulgara in passato e ora alle attività patriottiche « che contribuiscono allo sviluppo e al consolidamento dell'amicizia bulgaro-sovietica ».

Il giorno seguente, 13 maggio, festa dei santi Cirillo e Metodio apostoli degli slavi, il patriarca Massimo di Sofia ha celebrato una messa solenne presenti le stesse autorità.

La Delegazione del Patriarcato ecumenico era composta dai Metropoliti: Melitone di Calcedonia (presidente), Bartolomeo di Filadelfia e Paolo di Svezia.

Pubblichiamo di seguito il testo del discorso del Metropolita Melitone:

Beatitudine,

Risalire attraverso la storia e ricordarsene costituisce un dovere che è utile; non solo ricordando e rilevando i punti temporali, trattandosi in tal caso della cronaca, ma soprattutto ricuperando il valore essenziale dell'avvenimento storico, che dà senso alla storia e la rende degna di essa stessa.

Ciò dovrebbe essere più valido in rapporto agli avvenimenti storici di ordine morale, ed ancora di più in rapporto alla Chiesa e alla sua storia.

Questi agiscono simultaneamente nelle due dimensioni, una del tempo e l'altra dell'eternità. D'altra parte, il merito o il demerito degli avvenimenti della vita ecclesiastica storica non è rivelato nè giudicato in base a dei criteri del mondo e del secolo presente, ma alla luce della fede cattolica e dell'ordine canonico, così come sotto l'angolazione santificata, nella prospettiva delle finalità escatologiche, là dove la storia si ricapitola in Gesù Cristo.

Ora, scrutando e giudicando i differenti anniversari storici, la Grande e Santa Chiesa del Cristo, nel caso attuale, accorda ogni importanza dovuta al fatto che la Santa Chiesa di Bulgaria s'è resa degna d'essere stimata al rango patriarcale. Questa valorizzazione la pone nel santo sistema della comunione ortodossa. E prova di ciò è che noi oggi assistiamo in questa cerimonia, e con voi insieme glorifichiamo Dio della Sua grazia e della Sua economia, e umilmente rendiamo un omaggio materno alla figlia di ieri e sorella di oggi, la Chiesa di Bulgaria.

Beatitudine,

Celebrando oggi assieme a voi il ricordo di un avvenimento storico della vita ecclesiale ortodossa della Bulgaria, cioè la sua elevazione alla dignità patriarcale, noi ci rifacciamo alle proprie fonti della storia del cristianesimo ortodosso in Bulgaria. E in questa direzione noi siamo per coincidenza guidati dalla santa memoria degli isapostoli Cirillo e Metodio, evangelizzatori ed illuminatori degli slavi.

La Chiesa ortodossa di Bulgaria esiste ed esiste come patriarcato, e Vostra venerabile Beatitudine esiste come titolare della dignità patriarcale, perché i santi Cirillo e Metodio sono esistiti.

A partire dalla città di S. Costantino, da dove essi furono inviati, anche noi siamo oggi deputati dal successore canonico di S. Fozio il Confessore, di cui il Patriarca Ecumenico Demetrio I continua a confessare la fede. Ora, noi siamo stati inviati per portare alla Santissima Vostra Beatitudine, il Patriarca di Sofia e di tutta la Bulgaria, alla Sua venerabile Gerarchia, al rispettabile Clero e al Popolo bulgaro pio e fedele all'ortodossia, affetto, onore ed elogio, come custodi dell'Ortodossia.

Il Patriarca di Bulgaria, in quanto espressione dell'Ortodossia in Bulgaria, in quanto continuazione della fede, della confessione e della testimonianza di Cirillo e Metodio, uguali agli Apostoli, costituisce nello stesso tempo una delle più importanti manifestazioni del tesoro culturale in generale della Nazione bulgara. Poiché i Santi Cirillo e Metodio non sono stati solamente ed esclusivamente i predicatori di una qualunque interpretazione del cristianesimo, ma innanzitutto gli evangelisti dell'Evangelo, che lasciato dagli Apostoli, vissuto dalla Chiesa dell'Oriente e interpretato dai Padri parlante la lingua di Dio nella formulazione dell'Ortodossia. In secondo luogo, questi due missionari di S. Fozio, ispirati da Dio, sono stati i grandi iniziatori della coscienza nazionale bulgara, i formulatori della lingua slava e i promotori dei valori culturali nello spazio slavo nella sua dimensione panumana, secondo la tradizione della Grande Chiesa.

Sotto questo punto di vista, la Chiesa ortodossa di Bulgaria, nella sua dignità patriarcale è una conquista della fede secolare, della devozione, della testimonianza e del martirio dei santi sovrani, prelati, preti, monaci e martiri anonimi della fede. Essa è in due parole una conquista di tutto il popolo bulgaro.

Ecco perché questa dignità patriarcale fu benedetta dal Patriarcato ecumenico perché possa essere un valore non a titolo onorifico nè a caso fortuito, ma una vera dignità patriarcale nella struttura ecclesiastica, canonica dell'Ortodossia. Per ciò che riguarda i beni spirituali e culturali che l'Ortodossia ha offerto e continua ad offrire a questo Paese, essi costituiscono oggi tutto ciò che oggi possiedono i bulgari credenti o non credenti.

Di conseguenza, Beatitudine, il Patriarca ecumenico avente piena coscienza di questa realtà e rendendosi conto del contributo considerevole del Patriarcato di Bulgaria, che agisce sotto i Vostri ordini patriarcali ispirati dall'armonia e dall'unità panortodossa in piena canonicità e in ordine come nell'amore e nella pace, e in generale dalla linea dei grandi affari della promozione dell'unità cristiana ecumenica e del regno della pace nel mondo, il Patriarcato ecumenico si felicita oggi non solo con la santissima Chiesa di Bulgaria ma anche con tutti i bulgari, senza distinzione, e a tutti indirizza per nostro mezzo il messaggio della Resurrezione: *Christòs anèsti!*, così come il primo saluto del Cristo resuscitato, che resta vicino a noi nell'eternità: « Pace a voi ».

5. ALTRE NOTIZIE.

TRENT'ANNI DEL CONSIGLIO MONDIALE DELLE CHIESE

Il 23 agosto 1948 ad Amsterdam con l'approvazione di una mozione presentata dal past. Martin Boegner, nasceva il Consiglio mondiale delle Chiese che oggi riunisce 293 Chiese protestanti anglicane e ortodosse, in più di 100 paesi, e lavora su molti piani insieme alla Chiesa cattolica romana.

In una intervista al periodico del CMC « One World » il segretario generale del Consiglio, past. Philip Potter, dopo aver lungamente rievocato l'atmosfera e il clima di trent'anni fa in campo ecumenico, e averle confrontate con quelle odierne ha così delineato le questioni che oggi mettono alla prova l'attività del Consiglio: « Penso — ha detto — che le questioni critiche si collocano per noi a due livelli. Anzitutto la società giusta nella quale si abbia la partecipazione di tutti e nella quale noi fossimo capaci di inserire le risorse della creatività a vantaggio di tutti; ciò implica un nuovo ordine economico internazionale, le società transnazionali, i diritti dell'uomo, la questione del militarismo, il compito della scienza e della tecnica, e altre questioni analoghe, tutte estremamente delicate, che ci impegnano dal profondo della nostra esistenza. Esse creano molti conflitti e quindi bisogna che le affrontiamo risolutamente, perché vi siamo tuttora immersi e non possiamo pensare di uscirne. Inoltre per esservi effettivamente impegnati dobbiamo riscoprire la realtà e il potere formidabile della comunità cristiana che è parte della comunità mondiale dei popoli ».

Intanto i cinque presidenti del Consiglio — il past. Visser't Hoft presidente onorario, la signora Annie Jagger del Ghana, il past. José Minguez-Bonine dell'Argentina, il metropolita Nikodim di Leningrado, il sig. M. T. B. Simatupang dell'Indonesia, l'arcivescovo Olof Sundby di Svezia, e la signora Cynthia Wedel degli Stati Uniti — hanno diretto alle Chiese membri del CMC il consueto messaggio per la solennità della Pentecoste, una delle occasioni nelle quali i cristiani vengono invitati a pregare insieme per la loro unità di fede e di opere.

SCOPERTE A SANTA CATERINA DEL SINAI

Il celebre monastero di Santa Caterina nel Sinai continua a dimostrarsi una fonte inesauribile di scoperte archeologiche. Il prof. Agourides di Atene ha dichiarato agli specialisti d'archeologia che sono state recentemente ritrovate a Santa Caterina 47 casse di manoscritti biblici, molte iconi, libri dei Padri della Chiesa e altri scritti datati dal IV secolo. Specialmente meravigliosa la scoperta delle iconi, alcune delle quali risultano dipinte con un procedimento abbandonato dal IV secolo. Il tutto è uscito fuori per caso dopo l'abbattimento di un muro che ha rivelato un vano nel quale erano nascoste le casse di documenti e le iconi.

COMUNITÀ ITALO-ALBANESE ED ORTODOSSI ROMENI A TORINO

1. A Torino vive una comunità italo-albanese, con un proprio sacerdote e propria chiesa. Ne è rettore papàs Giovanni Bugliari della diocesi di Lungro in Calabria.
2. A Torino vivono anche parecchie famiglie ortodosse romene; non hanno una Chiesa.
3. Il parroco romeno ortodosso di Milano, p. Traian Valdmann, ha chiesto di poter usare la chiesa italo-albanese per potervi celebrare saltuariamente (non soltanto la Divina Liturgia « Messa », ma anche i vari sacramenti: battesimi, matrimoni ecc.).
4. È stato concesso l'uso ormai da due anni e tutto si svolge regolarmente.
5. Nel n. di gennaio/marzo 1978 del bollettino della comunità romena di Milano del p. Valdmann, nel dare la notizia vi aggiunge:
« Nelle celebrazioni romene che hanno luogo in questa chiesa (cattolica italo-albanese), dopo il Patriarca (Justin) e il nostro vescovo (Lucian) vengono menzionati anche i vescovi delle eparchie italo-albanesi di Calabria e di Sicilia » (Biserica romaneasca, anno III, n. 1, p. 16).

STUDENTI GRECI IN ITALIA

Da « Indagine statistica sugli studenti esteri in Italia: anno accademico 1976-1977 a cura di Silvia Scarpelini e pubblicata nel n. 4, 1978 di « Amicizia - Studenti esteri ».

1. Numero complessivo degli Studenti Greci nelle Università italiane: 17.179 (su un totale generale di 42.574 studenti esteri).
2. Bologna, 3.067; Firenze, 1.756; Napoli, 1.619; Milano, 1.212; Pavia, 1.118; Roma, 1.022; Perugia, 921; Genova, 736; Parma, 668; Padova, 646; Torino, 632; Pisa, 486; Ferrara, 479; Bari, 463; Palermo, 370; Siena, 332; Trieste, 303; Messina, 220; Chieti, 199; Modena, 178; Macerata, 140; Ancona, 154; Cagliari, 121; Catania, 99; Venezia, 85; Cremona, 63; L'Aquila, 31; Sassari, 23.
... Altrove, Altri.

Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani

18 - 25 gennaio 1979

« Siate al servizio gli uni degli altri per la gloria di Dio » (I Pt. 4, 7-11).

1. PRESENTAZIONE.

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno intende richiamare l'attenzione sull'esercizio di alcune dimensioni fondamentali della vita cristiana.

Il tema scelto ricopre l'intera pericope indicata della Prima Lettera di S. Pietro (I Pt. 4, 7-11) e non si limita ad un solo versetto. Con l'idea del servizio reciproco si è voluto riassumere una realtà molto più ampia.

L'urgenza escatologica (« *la fine di tutte le cose è vicina* », v. 7) e il contesto di distretta in cui si trovano le Chiese alle quali si indirizza la lettera (« *non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi* », v. 12) danno la motivazione vera e il colore ai consigli di sobrietà, di vigilanza, di preghiera e di attesa, e di carità attiva.

Il regno di Dio ha fatto irruzione nella storia degli uomini che sono chiamati ad una radicale trasfigurazione. Tutte le cose sbiadiscono ed assumono il profilo di un'immagine nuova. Il Signore verrà nella gloria. La comunità cristiana è chiamata per questo ad essere un riflesso e un'anticipazione del regno, anche in mezzo alla distretta, alle difficoltà, e talvolta alle persecuzioni. In un mondo sonnolento è chiamata ad essere *vigilante*, in attesa, sentinella dell'avvenire. In un contesto di consumismo edonistico è chiamata alla *sobrietà*. Di fronte ad un umanesimo paganeggiante e autosufficiente essa è chiamata alla *preghiera* perseverante espressione della sua fiducia in Dio che invia il suo Spirito e rinnova il volto della terra. Per vincere l'egoismo individuale o comunitario, peccato sempre presente, essa è chiamata alla *carità attiva*, al *servizio reciproco* fra tutti i suoi membri, all'esercizio dell'*ospitalità* degli uni verso gli altri, con il pensiero rivolto particolarmente agli emarginati, ai rifugiati, agli emigrati. In un contesto di permanenti divisioni e contrapposizioni, la comunità cristiana è chiamata ad essere *segno della comunione* fra l'uomo e Dio, comunione vissuta in piena unità fra tutti i suoi membri per essere *lievito dell'unità* di tutti gli uomini.

L'esercizio di questa virtù conduce al rafforzamento e alla ricomposizione dell'unità della comunità cristiana. Proprio per questo è stato proposto come tema per la settimana di preghiera per l'unità il passo della Lettera di S. Pietro.

Il Concilio Vaticano II, nel secondo capitolo del Decreto Unitatis Redintegratio sull'esercizio dell'ecumenismo, aveva ravvisato una positiva via verso la piena unità in una tale *praxis* ecumenica: conversione del cuore (n. 7),

rinnovamento della Chiesa (n. 6), preghiera comune (n. 8), conoscenza reciproca (n. 8), servizio e collaborazione (n. 12). Il Concilio ha affermato: « La cooperazione tra tutti i cristiani *esprime vivamente quella unione, che già vige* tra loro, e pone in più piena luce il volto di Cristo servo (...). Da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare come gli uni *possono meglio conoscere* e maggiormente stimare gli altri, e come si appiani la via verso l'unità dei cristiani » (U. R. n. 12).

Il contatto nella carità, nel servizio reciproco, nella preghiera comune e in quella di intercessione degli uni per gli altri, farà anche *meglio vedere gli elementi che ostacolano* ancora la piena unità fra cattolici, ortodossi e protestanti e *faciliterà la via del loro definitivo superamento*. Appianerà questa via, dice il Concilio.

Nell'attesa del Signore che certamente verrà e nel contesto delle difficoltà che la Chiesa incontra nel nostro tempo e per esplicitare la sua missione di evangelizzazione, l'unità fra tutti i battezzati si rivela *sempre più urgente*. Cristo stesso ha pregato per l'unità dei credenti in lui affinché il mondo creda (cf. *Gv.* 12, 21).

L'unità dei credenti in Cristo è necessaria perché ogni uomo possa vedere la gloria di Dio. Essa infatti è un segno specifico del regno di Dio che si realizza nella storia del mondo.

(Eleuterio F. Fortino)

2. TESTO BASE.

« La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni amministratori di una multi-forme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen. (I Pt. 4, 7-11).

3. LETTURE BIBLICHE PROPOSTE PER GLI OTTO GIORNI.

1° GIORNO

« La fine di tutte le cose è vicina » (I Pt. 4, 7a) — *Gl.* 3, 1-5; *I Cor.* 10, 1-13; *Lc.* 12, 35-40.

2° GIORNO

« Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera » (I Pt. 4, 7b) — *Ab.* 2, 1-4; *Ef.* 5, 14-18; *Mt.* 25, 1-13.

3° GIORNO

« Soprattutto conservate fra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati » (I Pt. 4, 8). — *Lv.* 19, 18b; *Ct.* 8, 6-7; *I Cor.* 13; *Gv.* 15, 12-17.

4° GIORNO

« Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare » (I Pt. 4, 9). — *Gn.* 18, 1-15; *Rm.* 12, 9-13; *Lc.* 10, 38-42.

5° GIORNO

« Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola al servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio » (I Pt. 4, 10). — *Ger.* 31, 10-14; *I Cor.* 12, 4-12; *Gv.* 13, 1-17.

6° GIORNO

« Chi parla, lo faccia come con parole di Dio » (I Pt. 4, 11). — *Is.* 6, 1-8; *I Tim.* 4, 1-5; *Mt.* 28, 16-20.

7° GIORNO

« Chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio » (I Pt. 4, 11). — *Nm.* 27, 15-23; *Rom.* 12, 1-8; *Lc.* 22, 24-27.

8° GIORNO

« Perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli » (I Pt. 4, 11). — *Sal.* 145; *Fil.* 2, 1-11; *Gv.* 17, 1-8.

4. ATTO DI RICONCILIAZIONE (Litania).

(C. = Celebrante; L. = lettore; T. = tutti).

C. Nel passato e fino ad oggi non siamo sempre stati al servizio gli uni degli altri, al contrario, abbiamo combattuto gli uni contro gli altri. Ci siamo ignorati, contribuendo così allo scandalo che reca la divisione del corpo di Cristo. Domandiamo perdono a Dio.

L. Signore, tu ci hai amati per primo, quando eravamo ancora peccatori, e hai avuto pietà di noi. Con le stesse parole dell'Apostolo Pietro noi Ti invociamo.

T. Signore, tu sai tutto, tu sai bene che io ti amo.

L. Signore, come l'Apostolo Pietro, ci siamo affidati a noi stessi piuttosto che alla tua grazia, ma tu, Signore, volgiti verso di noi, e abbi pietà.

T. Signore, tu sai tutto, tu sai bene che io ti amo.

- L. Signore, abbiamo spesso disconosciuto coloro che erano nel bisogno, invece di soccorrerli, ma tu, Signore, volgiti verso di noi, e abbi pietà.
- T. Signore, tu sai tutto, tu sai bene che io ti amo.
- L. Nelle nostre comunità siamo stati spesso infedeli ai doni dello Spirito, ma tu, Signore, volgiti verso di noi, e abbi pietà.
- T. Signore, tu sai tutto, tu sai bene che io ti amo.
- C. Preghiamo Dio affinché egli perdoni le nostre colpe specie quelle che ci hanno separato dai nostri fratelli cristiani, e che hanno provocato o mantengono le divisioni tra di noi.

Il celebrante o alcuni membri dell'assemblea possono recitare delle preghiere per il perdono, la riconciliazione e l'unità o raccogliersi in una preghiera silenziosa che sarà conclusa dal celebrante.

- C. Sappiamo che Dio è pieno di misericordia e ci perdona quando noi chiediamo con sincerità di cuore di essere perdonati: scambiamoci un segno di Pace.

(scambio del segno di pace accompagnato, per esempio, dalle parole: la Pace di Cristo sia con te).

5. NOTA SULLA DOMENICA.

Le diverse comunità cristiane sono invitate a celebrare l'intera settimana di preghiera per l'unità secondo i modi più consoni alle proprie consuetudini. Se per particolari motivi non è possibile farlo quotidianamente, che almeno si preghi la domenica 21 gennaio, quando l'intera comunità è radunata per la celebrazione eucaristica. Sarebbe molto opportuno che l'omelia di questa domenica abbia per tema la ricerca della piena unità dei cristiani e l'obbligo che ogni battezzato ha di apportarvi il proprio contributo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamenti

ORDINARIO	- Italia	Lire 6.000 annue
»	- Estero	Lire 10.000 annue
SOSTENITORE	-	Lire 15.000 annue

C.C.P. 7/8000 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»